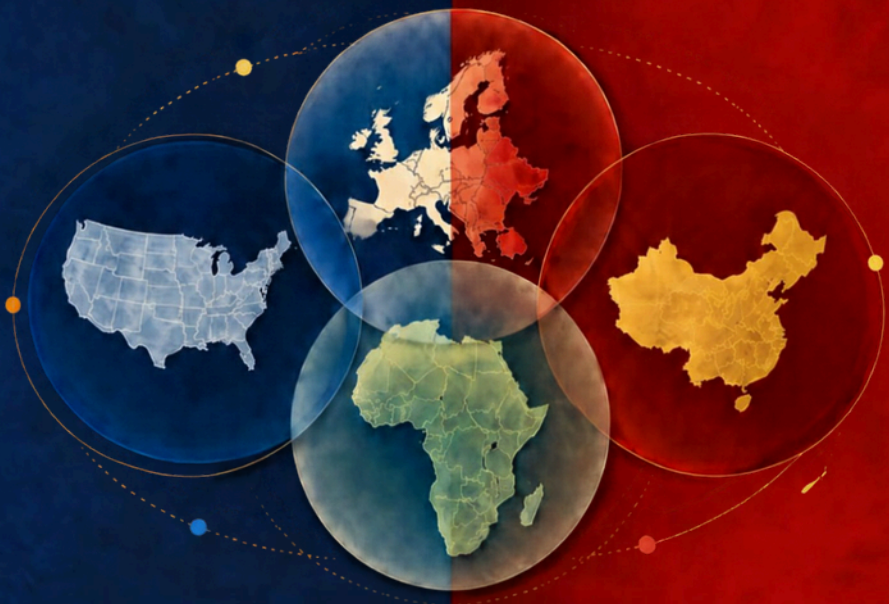
DIOCESI DI ROMA

LA RIVOLUZIONE MONDIALE



MAPPE, POTERI, MISSIONE OGGI:
COME ORIENTARSI NEL CAOS GLOBALE

VICARIATO DI ROMA
UFFICIO PER LA COOPERAZIONE MISSIONARIA
TRA LE CHIESE

SUSSIDIO MISSIONARIO

INDICE

03 **INTRODUZIONE**
di padre Giulio Albanese, mccj

05 **TEMA 1**
IL MONDO SENZA CENTRO

10 **TEMA 2**
L'AMERICA IN CRISI

21 **TEMA 3**
LE GUERRE DI ISRAELE

27 **TEMA 4**
LA CINA GLOBALE

33 **TEMA 5**
LA PACE È POSSIBILE

41 **CONCLUSIONI**

VICARIATO DI ROMA
UFFICIO PER LA COOPERAZIONE MISSIONARIA
TRA LE CHIESE

RINGRAZIAMENTI

Il presente sussidio è il risultato della sintesi dei contributi dei seguenti Autori, protagonististi del percorso di formazione missionaria

"**LA RIVOLUZIONE MONDIALE:**
Mappe, poteri, missione nel caos globale".

LUCIO CARACCIOLO

Direttore di Limes e della Scuola di Limes.

GIUSEPPE DE RUVO

Redattore di Limes e docente di Fondamenti di Pensiero Strategico presso l'Università di Verona. Dottorando in filosofia morale, studia i rapporti tra geopolitica, filosofia e capitalismo digitale.

FABRIZIO MARONTA

Responsabile della redazione e delle relazioni internazionali di Limes. Docente e analista di geopolitica, si occupa di relazioni internazionali, globalizzazione e nuovi equilibri mondiali.

GIORGIO CUSCITO

Consigliere redazionale di Limes e analista di geopolitica cinese e dell'Indo-Pacifico. Cura la rubrica Bollettino imperiale e approfondisce le strategie della Cina contemporanea.

FR. ALBERTO PARISE

Missionario Comboniano, coordinatore di Giustizia Pace e Integrità del Creato.

INTRODUZIONE

Il corso "La Rivoluzione Mondiale. Mappe, poteri, missione oggi: come orientarsi nel caos globale", promosso dal Centro missionario della diocesi di Roma in collaborazione con Limes, si è svolto in un periodo in cui mappe e certezze mutano con una velocità inedita. Guerre "a geometria variabile", crisi energetiche e climatiche, filiere tecnologiche che ridisegnano dipendenze e immaginari: il mondo si presenta come un arcipelago di conflitti e interdipendenze, dove il locale e il globale si intrecciano continuamente. Questi atti raccolgono il frutto di un percorso che ha unito l'intelligenza dei processi geopolitici e la responsabilità evangelica che scaturisce dall'annuncio del Regno, per offrire al lettore strumenti di discernimento e azione.

"Rivoluzione" qui non è un istante di rottura, ma una trasformazione profonda e spesso silenziosa che tocca popoli, istituzioni, economie e culture. "Mappe" rimanda alla necessità di una cartografia aggiornata. Si tratta di capire come si spostano i confini del potere, dove si aprono corridoi e si erigono muri, e quali sono i colli di bottiglia delle risorse e dell'informazione. "Poteri" chiama in causa altri nuovi e tradizionali - Stati, alleanze, aziende globali, piattaforme - che competono per l'egemonia in spazi fisici e digitali. "Missione" è la domanda che ha attraversato ogni incontro: quale presenza, quali parole, quali gesti sono oggi all'altezza del Vangelo in un mondo plurale, ferito e interconnesso?

Il dialogo con la comunità di analisi di Limes, a cui va la nostra gratitudine, ha permesso di andare oltre la cronaca, distinguendo interessi, percezioni e narrazioni. Accanto alla grammatica degli Stati e delle strategie, la riflessione ecclesiale ha offerto uno sguardo ulteriore: tenere insieme giustizia e pace, dignità e sviluppo, prossimità e universalità. Non si tratta di una morale sovrapposta alla politica, ma di un'educazione dello sguardo a riconoscere negli spigoli della storia i segni di una promessa, prendendo posizione là dove la dignità umana è negata. In questo senso, la missione emerge come criterio pratico di orientamento: una bussola capace di interrogare scelte economiche, ambientali, tecnologiche e culturali.

Le pagine che seguono restituiscono voci e percorsi che hanno aiutato a leggere il mondo "da sotto" e "da dentro": dalle periferie urbane e rurali ai Sud globali, dall'esperienza dei migranti alle nuove povertà digitali; e, insieme, dall'interno dei sistemi che regolano finanza, media, cyberspazio e catene logistiche. L'incontro fra cartografie strategiche e sensibilità pastorale ha generato una sintesi operativa: comprendere per servire, analizzare per trasformare, nominare il potere per responsabilizzare le coscienze.

La geografia dei conflitti si è così intrecciata con una geografia della speranza, che non elude le fratture, ma cerca varchi di riconciliazione e percorsi di cooperazione.
Orientarsi nel "caos globale" non significa rifugiarsi in semplificazioni manichee, ma apprendere l'arte del discernimento: pesare le parole, verificare le fonti, smascherare le propagande e, nel contempo, intravedere opportunità di pace che nascono da interessi convergenti, mediazioni possibili, economie rigenerative, alleanze territoriali e, soprattutto, dalla verità della nostra umanità condivisa nella fraternità.

È un realismo che non cede al cinismo e una speranza che non scivola nell'ingenuità. Da qui scaturiscono alcune piste concrete che il corso ha messo a fuoco: promuovere ecologie integrali che tengano insieme ambiente e lavoro; costruire ponti tra comunità che non si parlano; formare competenze per abitare il digitale con responsabilità; sostenere istituzioni capaci di tutelare beni comuni e diritti fondamentali.

Affidiamo dunque questi atti a chi desidera comprendere e agire per bene della Chiesa di Roma e la causa del Regno. Che il lettore vi trovi non soltanto analisi lucide e dati essenziali, ma anche il coraggio di scegliere strade nuove: trasformare la prossimità in politica, la cura in progetto, la speranza in prassi. Se la rivoluzione del nostro tempo è, in fondo, una rivoluzione delle relazioni - tra popoli, poteri, culture e fedi - allora la missione oggi è esercitare una cittadinanza responsabile che apra spazi di pace, giustizia e riconciliazione. Qui non si chiude un percorso: se ne apre uno condiviso.



DIRETTORE UFFICIO MISSIONARIO
DIOCESI DI ROMA

TEMA 1

IL MONDO SENZA CENTRO

Quando parliamo di rivoluzione mondiale, facciamo riferimento a una serie di processi interconnessi in atto, che stanno operando una profonda trasformazione globale, complessa, per cui nulla è più come prima.

Assetti geopolitici destabilizzati

Anzitutto si nota una destabilizzazione di assetti geopolitici, con una riconfigurazione del potere e delle sfere di influenza. Da un lato si stanno espandendo le aree di caos ("*caoslandia*"), dove si concentrano le guerre e i conflitti armati, con i corollari di povertà, fame, istituzioni che contano poco. È il mondo coloniale, che coincide con il sud globale, che per quanto diviso, condivide però un sentimento comune di appartenenza ad un mondo conquistato, sfruttato dalle potenze imperiali europee. Dall'altro, c'è la terra degli imperi ("*ordolandia*") che si stanno disputando le proprie sfere di influenza. Si tratta di una dinamica innescata dalla fine del dominio globale americano, che presenta tre polarità (USA, Cina, Russia).

La crisi dell'impero americano

Gli USA stanno vivendo una crisi di identità e si è rovesciato il sentimento che prima era di essere il centro del mondo. Non possono e non vogliono più reggere le sorti del mondo come facevano prima, mentre le altre potenze non considerano più l'America così pericolosa e la sfidano apertamente, come ad esempio la Russia in Ucraina. Si svela il bluff globale, cioè l'impossibilità di reggere il mondo partendo da un solo punto. Trump cerca di reagire, di far ritornare grande l'America, attraverso una offensiva totale contro tutte le istituzioni internazionali e una re-industrializzazione del Paese basata sulle nuove tecnologie e l'intelligenza artificiale (IA).

Questo richiede un crescente accesso a materie prime critiche e all'acqua, per raffreddare i *data centre*. La strategia di sicurezza nazionale statunitense – pubblicata lo scorso novembre – definisce l'intero continente americano come la propria sfera di influenza e di sicurezza. Le recenti vicende che interessano Venezuela e Groenlandia – ma anche le minacce di Trump a Colombia, Messico, Cuba – non sono altro che una spregiudicata implementazione di tale strategia. La Groenlandia, ad esempio, ha una posizione strategica per le rotte artiche, per le terre rare e l'acqua necessarie per le nuove tecnologie e l'IA. Uno spazio ghiacciato fisicamente e politicamente, che con il riscaldamento globale sta diventando il baricentro del mondo. Qui vediamo come un altro processo di trasformazione epocale – quello dei cambiamenti climatici – interagisce con i processi di destabilizzazione in atto.

Come caratteristica che sembra tipica della presidenza Trump, l'acquisizione della Groenlandia da parte degli USA appare anche un modo di conquistarsi un posto nella storia e nuovi spazi di affari. È una geopolitica che riflette lo stile immobiliarista del presidente americano, che infatti invia immobiliaristi come negoziatori nei vari teatri di contese. Per la Groenlandia, ci sono diversi modelli possibili di acquisizione: annessione (compravendita – si pensi ai casi storici della Louisiana e dell'Alaska - o conquista militare), isole Marshall (controllo indiretto "protettivo", giustificato da sicurezza e tutela, ma con pesanti costi per la popolazione locale), Panama (controllo diretto e apertamente strategico, basato su interessi economici e militari), comunque tenendo fuori Russia e Cina.

Il confronto geopolitico tra USA e Cina

Ma il confronto geopolitico dominante è quello tra USA e Cina. Gli Stati Uniti hanno costituito un impero marittimo, con il controllo delle rotte oceaniche, sulle quali viaggia il 95% del commercio globale, presidiate dalle flotte dislocate in varie aree di competenza. La Cina, dal canto suo, ha perseguito una strategia diversa, costruendo la sua sfera di influenza con metodi penetranti ma meno visibili, con un *soft power*, attraverso accordi commerciali e di cooperazione. Ha una predilezione per il continente africano, su cui esercita una grande influenza e diffonde così il suo marchio, affermando il proprio status, credibilità e prestigio. Inoltre, beneficia del fatto di non avere avuto colonie, con un uso della storia per legittimarsi. È la potenza emergente, ma ha dei seri problemi interni con cui deve fare i conti.

La sfida demografica

Un ulteriore fattore di riconfigurazione globale è quello della demografia. L'Europa sta vivendo un declino demografico, non solo in termini quantitativi, ma anche di invecchiamento, con una età mediana superiore ai 40 anni. L'Italia, in particolare, è il Paese più anziano del mondo, con una età mediana di 49 anni. Questo non è solo un dato biologico, ma anche culturale, con spinte verso priorità come la sicurezza o la conservazione. Il mondo "occidentale" – includendo Paesi asiatici come Giappone e Corea del Sud, arriva ad appena 1/8 della popolazione del mondo. L'influenza dell'occidente non può non risentirne.
Inoltre, vediamo una crescente concentrazione in megalopoli, che comporta complessità e situazioni caotiche. Dal 2007 la popolazione urbana ha superato, globalmente, quella rurale. Il declino del mondo rurale è forse il fattore strutturale più importante dell'ultimo secolo.

La difficile situazione dell'Italia

Nel mezzo di queste trasformazioni, l'Italia si trova in difficoltà. Siamo un Paese che non ha materie prime e la cui economia si basa sulle esportazioni manifatturiere. Non ha accesso diretto agli oceani, ha bisogno di mari aperti, agibili.

Il Mediterraneo stabilisce la connessione tra oceano Atlantico e Indiano, ma ora è un mare contestato. Stanno emergendo nuove potenze che cercano di stabilire zone economiche esclusive, interpretate come spazio di sovranità – ad esempio la Turchia, nuova potenza imperiale. Il caos del vicino oriente, teatro di una destabilizzazione in cui si stanno ricercando nuovi equilibri, vede diversi attori impegnati su vari fronti (Israele, Iran, Turchia, Arabia Saudita ed Emirati) e tutto questo ha delle ripercussioni strategiche sull'Italia. Il proliferare dei conflitti (Palestina, Siria, Libano, Iran, Yemen) testimonia l'incertezza e l'instabilità geopolitica della regione.
Ma il Mediterraneo stabilisce anche un altro contatto strategicamente importante, cioè quello dell'"Eurafrica", che fin dal tempo dei romani ha avuto connessioni molto particolari, anche se asimmetriche; un filo mai del tutto spezzato.

Sul fronte del nord Europa, invece, abbiamo la grande guerra tra Russia e Ucraina, che coinvolge l'occidente. A prescindere dal modo in cui tale conflitto cesserà, quale futuro potrà avere l'Ucraina con una popolazione che da 51 milioni è ridotta a circa 20 milioni?
In conclusione, la domanda è: quale ruolo può e vuole giocare l'Italia in tale scenario? Come vuole porsi, in particolare, la città di Roma? Città aperta *ab origine*, città di mare e cosmopolita – multietnica e multiculturale – con una presenza importante sia territoriale che culturale della Chiesa: qual è la sua vocazione in questo momento storico?

Approfondimento

Abitare il nostro tempo con speranza

Come possiamo abitare un tempo segnato da destabilizzazione e conflitti, liberandoci dal male? È questa la domanda che papa Leone XIV pone nel messaggio per la Giornata mondiale della pace 2026, celebrata lo scorso 1° gennaio. Ed è, in fondo, la stessa domanda che ci poniamo anche noi oggi, nel contesto della rivoluzione mondiale in corso.

Papa Leone risponde con un'immagine molto potente: quella della sentinella nella notte. Una sentinella che non si arrende al buio, ma continua ad alimentare una piccola luce, vegliando nell'attesa di una nuova aurora. È l'immagine di una speranza che resta viva anche quando tutto sembra avvolto dalle tenebre.

Le tenebre del nostro tempo

Nel suo messaggio, le tenebre rappresentano anzitutto le narrazioni dei conflitti attuali prive di speranza. Narrazioni che diffondono sfiducia, spesso mascherata come difesa dei valori, e che diventano incapaci di riconoscere la bellezza dell'altro e l'azione della grazia nei cuori, anche quando sono feriti. Le tenebre assumono anche la forma di una visione distorta della pace, come la cosiddetta *pace armata*: l'idea che la pace possa essere costruita attraverso la guerra, il riarmo, la deterrenza e la reazione violenta.

Tutto questo viene spesso presentato come "buon senso", secondo una logica che giustifica la forza come unico strumento possibile.
Queste tenebre si diffondono anche attraverso politiche educative e comunicative che amplificano la percezione delle minacce e riducono la sicurezza alla dimensione militare. È la logica del famoso motto: "*se vuoi la pace, prepara la guerra*".

La luce della speranza

La luce, al contrario, è l'esperienza concreta della pace. Per superare le tenebre, dice papa Leone, dobbiamo prima di tutto vedere la luce e credere in essa.
La presenza del Risorto continua a brillare nel buio del nostro tempo attraverso i tanti testimoni che incarnano l'azione di Dio nella storia: uomini e donne che superano la logica della morte e tengono viva l'umanità.

Riprendendo sant'Agostino, il Papa ci ricorda che per trasmettere la pace agli altri bisogna prima averla nel proprio cuore. La pace va custodita, ricordando i volti e le storie di chi ce l'ha testimoniata, e deve diventare il criterio che orienta le nostre scelte.

In questo senso, l'esempio di san Francesco d'Assisi è emblematico. In un tempo segnato da guerre tra città e famiglie potenti, da torri e mura difensive, Francesco ricevette nel cuore la pace vera. Rinunciò a ogni desiderio di dominio, si fece uno degli ultimi e cercò di vivere in armonia con tutti e con il Creato.
Ancora oggi, la pace del Cristo risorto oltrepassa muri e barriere attraverso le voci e i volti dei suoi testimoni: anche dove restano solo macerie, anche dove la disperazione sembra inevitabile, c'è chi non ha dimenticato la pace.

Una storia che continua

Fin dall'inizio del suo pontificato, papa Leone parla di una pace "disarmata e disarmante". Una pace che richiede un disarmo integrale: non solo delle armi, ma anche del cuore e dell'intelligenza.

Non ci sarà pace finché resterà viva una psicosi bellica; finché non vigileremo sui pensieri e sulle parole che diventano armi; finché accetteremo narrazioni che giustificano la violenza. E non ci sarà pace finché le religioni verranno coinvolte nei conflitti per benedire la guerra, il nazionalismo e la violenza: una deriva che il Papa arriva a definire una vera e propria blasfemia.

Artigiani di pace

La pace, ci ricorda papa Leone, non si fonda sull'equilibrio militare, sulla paura o sul dominio della forza, ma sulla fiducia, sul diritto e sulla giustizia.
Siamo immersi in una spirale distruttiva senza precedenti. Per questo è fondamentale risvegliare le coscienze e il pensiero critico, denunciando le enormi concentrazioni di interessi economici e finanziari che spingono gli Stati verso la guerra.

Come artigiane di pace, le comunità cristiane sono chiamate a impegnarsi su più livelli:

- coltivando la preghiera e il dialogo ecumenico e interreligioso per la pace;
- diventando vere e proprie case della pace, luoghi dove si impara a disinnescare l'ostilità attraverso il dialogo, la giustizia e il perdono;
- facendo pressione per la ricomposizione pacifica dei rapporti tra le comunità politiche, per costruire ponti, e per promuovere fiducia reciproca, sincerità nelle trattative e fedeltà agli impegni.

Tenere viva la speranza

Oggi non mancano persone con il cuore aperto alla pace, ma molte di loro sono attraversate da un profondo senso di impotenza, di fronte a un mondo sempre più incerto e segnato dall'unilateralismo, dall'indebolimento delle istituzioni internazionali e del diritto.
Papa Leone ci invita a non rassegnarci:

- sostenendo ogni iniziativa spirituale, culturale e politica che tenga viva la speranza;
- contrastando atteggiamenti fatalistici, come se la guerra fosse il risultato inevitabile di forze anonime e incontrollabili;
- contribuendo alla crescita di società civili consapevoli, di associazionismo responsabile, di pratiche di partecipazione nonviolenta e di giustizia riparativa, su piccola e grande scala.

Perché anche nel buio più fitto, una piccola luce custodita con fedeltà può annunciare l'alba.

TEMA 2
L'AMERICA IN CRISI

Nell'introduzione di questa mattina, p. Giulio Albanese ha richiamato la visione del secondo capitolo del profeta Isaia su regno di Giuda e di Gerusalemme. Una visione che mostra l'azzardo dell'utopia, ma che al tempo stesso, ad una lettura secolarizzata, può apparire come il progetto di una egemonia. La visione comincia con un riferimento "alla fine dei giorni", che è ciò che l'egemonia proclama, cioè la fine della storia: non c'è un domani, ma rimane solo il proprio eterno presente. Al monte dell'egemone, che si erge al di sopra di tutti, vanno tutti i popoli, non perché gli venga imposto, ma perché l'egemonia è esattamente l'influenza che fa fare agli altri ciò che si vuole, di loro iniziativa, in quanto credono che sia per il loro bene, per il loro interesse.

Così vanno all'egemone perché indichi le sue vie e possano camminare sui suoi sentieri. Con l'uso della forza, l'egemone elimina la guerra, portando la pax romana, perché la guerra è resistenza, sfida all'egemonia. L'egemone è arbitro tra gli altri popoli e impone la propria legge.

Il declino del sogno americano

Questa sovrapposizione di significati è interessante quando analizziamo la traiettoria storica degli Stati Uniti, caratterizzata in passato da un senso di missione: portare la libertà, la democrazia, il modo di vivere americano al mondo, destinata a realizzare un obiettivo che nessuno avrebbe rifiutato, perché attrattivo. Negli anni '90, con la fine della guerra fredda ed il dissolvimento dell'Unione Sovietica, Francis Fukuyama aveva parlato di fine della storia, dipingendo il mondo come una carovana, che sarebbe sì dovuta passare attraverso il deserto ed altre asperità, ma prima o poi tutti si sarebbero allineati agli USA. Traspare qui quel tratto fideistico del sogno americano. Ma questo sogno, oggi, è finito. Non che gli USA non vogliano più essere un impero, ma i propri interessi non sono più globali, perché ci si è resi conto che non è possibile convertire tutti allo stile di vita americano. Hanno perso, pertanto, quel carattere "missionario" universalista e hanno ripiegato sugli interessi materiali.

Si tratta di una crisi duplice: da un lato l'abbandono di un ruolo storico, missionario, di redimere il mondo. Il mondo, infatti, rifiuta di essere "rifatto" e questa consapevolezza ha messo in crisi; dall'altro lato, il senso di identità americano, che aveva il suo collante nel destino manifesto del proprio ruolo egemone nel mondo.

Egemonia mantenuta a lungo con il controllo delle rotte marittime, degli stretti e rotte strategiche nei mari. Il tutto presidiato dalle flotte militari con precisi quadranti che coprono tutto il globo. La globalizzazione economica e culturale è stata resa possibile da questa struttura di gestione del potere globale.

Tuttavia, gli Stati Uniti non sono più in grado di mantenere questo controllo, per varie ragioni. Anzitutto, gestire tutto questo è molto costoso, a partire dal mantenimento dell'apparato militare navale su scala globale. In secondo luogo, la globalizzazione ha portato alla delocalizzazione, funzionale non solo per abbattere il costo del lavoro. Infatti, aprendo industrie nei Paesi in via di sviluppo, si pensava di poterli legare a sé. Come quando alla fine del 2001 la Cina è entrata nell'organizzazione mondiale del commercio, l'occidente pensava che questo avrebbe portato alla crescita di una classe media che avrebbe indirizzato il proprio Paese nell'orbita dell'occidente e delle democrazie liberali. Abbiamo poi visto che in realtà questo non è successo. Invece, la delocalizzazione è stata un boomerang per gli Stati Uniti, portando ad una deindustrializzazione che ha fatto comprensibilmente sorgere grossi problemi socio-economici e tensioni interne.

La grande crisi che ha colpito i lavoratori industriali ha contribuito significativamente alla fine dell'idea di esportare il sogno americano. È proprio dalla classe lavorativa che vengono i militari che venivano mandati nel mondo per esportare democrazia, benessere, libertà e liberismo. Il *Midwest*, che era la colonna vertebrale dell'industria del Paese, è oggi tra le zone del Paese che si sono maggiormente impoverite e che sperimentano grandi disagi socioeconomici. Ad esempio, è in quegli Stati che ci sono i più alti numeri di morti per fentanyl. È il declino del sogno americano e dei suoi interpreti più convinti.

La crisi di identità

Ci si può domandare come mai tutto questo non si trasformi in lotta di classe. È una realtà molto complessa, ma la chiave sembra essere nella polarizzazione di vere e proprie faglie identitarie che dividono la popolazione. Il grande conflitto interno, oggi, è soprattutto su cosa significhi essere "americani". È come se, di fronte al fallimento della globalizzazione, ci si chiedesse cosa significhi allora essere americani. Ci sono molte risposte diverse a questa domanda e ciascuna nega legittimità alle altre. Nella percezione comune, il nemico non è la Russia, la Cina o l'Iran, ma il vicino di casa, perché l'altro, con un'idea diversa, viene percepito come una minaccia per la propria esistenza e la propria idea di America. È interessante notare, ad esempio, come la polarizzazione politica si rifletta sui matrimoni: solo il 6% di questi avviene tra coniugi con un orientamento politico diverso.

Venuto meno il collante del sogno americano condiviso, rimane la lotta sull'identità, su cosa significhi essere americani. Soprattutto le nuove generazioni non vedono più gli USA come il più grande Paese al mondo, per potenza e missione universale.

Ma è tutta la società americana disillusa con i valori tradizionali, come il patriottismo, il senso religioso, l'impegno nella comunità, il senso del ruolo speciale degli USA nella storia e così via.
L'adesione a questi valori è passata da sopra il 60% della popolazione ad attorno al 40%. Percentuale che scende gradualmente di generazione in generazione, fino a livelli molto bassi tra i giovanissimi. Si restringono le amicizie, gli americani sono sempre più soli. Ciò che sembra contare sempre di più, invece, sono i soldi: fatto da mettere in relazione anche al grande indebitamento generalizzato, con il bisogno di ripagare i debiti fatti.

Il ripiegamento dell'America

Ma quanto accade ai singoli sembra il riflesso di una postura di ripiegamento dell'America su sé stessa, il tentativo di ritagliarsi una sfera di influenza esclusiva – l'emisfero occidentale, che comprende la Groenlandia – per evitare un'esplosione interna.

Trump ha preso atto del sentimento di stanchezza degli americani e della crisi. La politica estera americana oggi va vista in funzione della politica interna, con la necessità di una re-industrializzazione per non scoppiare internamente. Il recente licenziamento di 300 giornalisti all'estero del Washington Post riflette un piano di rifocalizzazione verso l'interno degli USA, cioè la scelta di coprire il fronte interno. Tuttavia, questa rinuncia a farsi garante dell'ordine mondiale legittima altri Paesi a farsi la propria sfera di influenza.

Il clima culturale è sempre più teso e polarizzato. Ciò che è messo in gioco è lo stile di vita americano come cardine dell'identità del Paese. Storicamente, l'identità degli USA è sempre stata come coloro che facevano le cose in un certo modo. Si tratta infatti di un popolo fatto di origini diverse, con grandi differenze culturali al proprio interno. Lo stile di vita americano ha sempre avuto una grande capacità di assimilazione. Ma dagli anni '70 vari gruppi marginali hanno cominciato a fare *identity politics*, cioè a rivendicare un'identità diversa, come gli afro-americani, gli ispano-americani, i nativi-americani, definendosi su base etnica, o di orientamento sessuale, e così via. Finché ad un certo punto questa politica dell'identità viene assunta anche dal ceppo dominante della popolazione, che si definisce "americano" senza trattini, con i quali l'americano sparisce, lasciando posto alla differenziazione che pretende di essere l'America. Nell'impossibilità di una sintesi, ecco che arriva qualcuno che vuole definire che cos'è l'identità americana.

La rivoluzione trumpiana

La rivoluzione di Trump è quella di voler fare una nazione, che storicamente l'America non è mai stata, in quanto non c'è una storia condivisa, sfruttando le leve del potere che offre lo Stato. Gli ideali dell'America sono sempre stati universali, non nazionali.

Questo progetto si fonda su due pilastri: anzitutto, la reindustrializzazione, attraverso le tecnologie del digitale. A questo proposito, la Groenlandia è molto importante per gli USA perché ha grandi giacimenti delle materie prime necessarie per queste tecnologie, grandi quantità di acqua e una posizione strategica per lo scudo americano dai missili russi e cinesi, oltre che per le rotte artiche che si stanno aprendo con il riscaldamento globale.

Il secondo pilastro è la creazione di un canone, cioè di parametri che definiscono l'identità americana. Ecco il perché dell'accanimento dell'ICE per rimpatriare i migranti, come coloro che non rientrano nel canone nazionale.

Lo smantellamento dello Stato

Tuttavia, nel tentativo di fare una nazione, Trump sta smantellando lo Stato. I suoi tecno-vassalli, cioè gli amministratori delegati delle grandi aziende tecnologiche, sono al centro del progetto per il ruolo che possono giocare nella reindustrializzazione del Paese. Ma nel favorire e promuovere questi attori, lo Stato delega funzioni pubbliche a privati. Si tratta di un processo nuovo, una sorta di depoliticizzazione, un agire in presenza dello Stato senza passare dalla Stato. Un tipico esempio è Palantir Technologies, fondata da Peter Thiel, principale finanziatore di Trump, e Alex Karp, che produce algoritmi per la sicurezza interna. Palantir lavora per l'esercito, l'aviazione, il comando per le operazioni speciali, l'ICE, ecc. Altri esempi sono Space X, di Elon Musk, che nel 2025 ha effettuato il 51% dei lanci orbitali, soppiantando la NASA limitata al 2%; e Anduril Industries, industria privata ad alta tecnologia per la difesa.

Le grandi aziende tecnologiche sono al centro del progetto di Trump per tre motivi: le competenze superiori a quelle dello Stato, la capacità di produrre un canone identitario e il ruolo di leader in settori strategici, rilanciando la manifattura. Così annualmente ricevono complessivamente 22 miliardi di dollari che vengono dai contribuenti attraverso contratti governativi. Non a caso, importanti dirigenti delle aziende tecnologiche ricoprono posizioni influenti nell'apparato statale.

Ma c'è di più. Per mantenere un certo controllo sulle grandi industrie tecnologiche, Trump non usa l'autorità pubblica, ma l'influenza informale finanziaria della sua famiglia, cioè un'influenza indipendente dallo Stato, lasciando emergere un elemento di privatizzazione. Anziché esercitare un controllo politico sul processo di delega alle Big Tech, si cerca di favorirlo per cavalcarlo. Così il potere aggira le strutture pubbliche e le istituzioni democratiche. Questo avviene attraverso la leva finanziaria di fondi di investimento, come il fondo emiratino MGX che finanzia Open AI e Oracle, grandi progetti immobiliari che alimentano il sistema con della liquidità, e la creazione di una rete di potere e influenze, come 1789 Capital, una rete che combina imprese, organi di informazione e organizzazioni politiche associate al movimento America First e guidato dal figlio di Trump, Donald Jr.

Oggi la Chiesa negli Stati Uniti si sta interrogando in modo molto serio sul fondamento morale delle azioni degli Stati Uniti nel mondo. In una dichiarazione congiunta, i cardinali di Chicago, Washington e Newark hanno posto una domanda centrale: *quanto è morale l'attuale politica estera americana*?

Eventi recenti, come quelli che riguardano il Venezuela, la Groenlandia e l'Ucraina, hanno riaperto interrogativi fondamentali sull'uso della forza militare e sul significato autentico della pace.
In un contesto di conflitti sempre più ampi e complessi, il diritto delle nazioni all'autodeterminazione appare sempre più fragile. Ma ciò che preoccupa maggiormente i tre cardinali è la forte polarizzazione tra interesse nazionale e bene comune. Una pace internazionale giusta e duratura non può nascere da questa contrapposizione, né da politiche distruttive fondate sulla forza.

La loro dichiarazione riprende esplicitamente il discorso che papa Leone XIV ha rivolto al corpo diplomatico il 9 gennaio scorso. In quell'occasione il Papa ha detto che oggi una diplomazia basata sul dialogo e sulla ricerca del consenso viene progressivamente sostituita da una diplomazia della forza, esercitata da singoli Stati o da gruppi di alleati.

La guerra – ha affermato – è tornata di moda, e si sta diffondendo un vero e proprio fervore bellico. È stato anche messo in discussione un principio fondamentale del secondo dopoguerra: quello che vieta l'uso della forza per violare i confini degli altri Paesi.
La pace non è vista come un dono e come un bene in sé, ma come il risultato delle armi e come strumento di dominio. Tutto questo compromette gravemente lo stato di diritto, che è la base di ogni convivenza civile pacifica.

Un multilateralismo riformato

A questa logica della forza, papa Leone XIV – in continuità con papa Francesco – contrappone la forza del diritto e la necessità di un multilateralismo riformato.
Già papa Francesco, nel suo magistero sociale, aveva messo in luce uno squilibrio profondo: da una parte problemi globali enormi, dall'altra un sistema di governo globale debole e frammentato.
Le grandi crisi del nostro tempo – la crisi climatica, la perdita di biodiversità, le disuguaglianze, le migrazioni, le pandemie e le guerre – sono tutte interconnesse e di portata globale. Nessuno Stato può affrontarle da solo.
Eppure, le attuali istituzioni multilaterali si rivelano spesso inadeguate. Questo per almeno tre motivi:

- primo, le forti asimmetrie di potere, che favoriscono Stati ricchi e potenti o grandi interessi economici privati;
- secondo, una visione politica di breve periodo, condizionata da scadenze elettorali e imperativi di crescita economica;
- terzo, la mancanza di meccanismi realmente vincolanti per rendere effettive le decisioni prese, ad esempio nei trattati sul clima o per la pace.

Per questo papa Francesco ha promosso con forza l'idea di un multilateralismo riformato, fondato sul concetto di ecologia integrale. Un concetto che ci ricorda:

- che le dimensioni ambientale, sociale, economica, culturale, politica e spirituale sono inseparabili;
- che la crisi climatica, sociale e geopolitica è anche una crisi di giustizia, soprattutto verso i poveri e le generazioni future;
- e che la dignità umana, insieme alla dignità del creato e al bene comune, deve orientare le scelte politiche.

Di conseguenza, la cooperazione internazionale non può essere solo tecnocratica o economica. Deve integrare giustizia sociale, sostenibilità ecologica e diritti umani, dando priorità a chi subisce maggiormente le conseguenze delle crisi pur avendone meno responsabilità: il Sud del mondo, i popoli indigeni, i poveri.
In altre parole, si tratta di un multilateralismo radicato nella responsabilità etica e nel bene comune, non di un semplice coordinamento tra i Paesi più forti.
È un vero cambio di paradigma, che ridefinisce anche il concetto di sovranità, che non può diventare un alibi per giustificare interessi particolari a scapito del bene comune globale.

La riforma del multilateralismo, inoltre, non riguarda solo le istituzioni, ma anche le mentalità e gli stili di vita. Senza una conversione profonda, anche istituzioni rinnovate rischiano di fallire.

Per papa Francesco, il multilateralismo è espressione della vocazione morale della comunità internazionale: prendersi cura gli uni degli altri e della nostra casa comune. Propone quindi un multilateralismo:

- fondato eticamente sul bene comune e l'ecologia integrale;
- più forte e più vincolante, capace di far rispettare gli impegni globali;
- inclusivo e dialogico, amplificando le voci dei poveri ed emarginati, provvedendo uno spazio di partecipazione per la società civile, i movimenti popolari e i popoli indigeni;

- orientato alla giustizia, capace di riparare le responsabilità storiche e le diseguaglianze;
- urgente e trasformativo, anziché meramente simbolico e caratterizzato da piccoli passi inadeguati alle situazioni che affronta.

Cooperazione per il bene comune e la dignità umana

In questa prospettiva si colloca anche l'appello dei tre cardinali americani, che invitano a costruire una pace veramente giusta e duratura, quella pace annunciata da Gesù nel Vangelo. Rifiutano la guerra come strumento per difendere interessi nazionali ristretti e chiedono una politica estera che promuova la dignità umana in ogni sua fase, la libertà religiosa e lo sviluppo umano integrale, anche attraverso l'assistenza economica.

In questo senso, criticano la politica dell'amministrazione Trump, che ha tagliato i programmi di solidarietà internazionale, fondamentali per la promozione della dignità umana. Lo scorso 2 febbraio, in aggiunta, la conferenza episcopale degli Stati Uniti e il SECAM (Simposio delle Conferenze Episcopali di Africa e Madagascar) hanno rilasciato una dichiarazione congiunta a favore della cooperazione internazionale umanitaria e allo sviluppo.

Riprendendo la visione della *Populorum progressio* di Paolo VI (1967) i vescovi sottolineano il ruolo fondamentale per la pace di iniziative di fraternità, solidarietà e sviluppo (PP 76). Ma, soprattutto, i vescovi rifiutano una visione unilaterale della fraternità e della solidarietà che svaluta gli enormi contributi della Chiesa africana e delle comunità della diaspora africana alla vita dei fedeli negli Stati Uniti. Proprio attraverso mezzi capaci di promuovere e di rafforzare la solidarietà, la Chiesa può fornire un contributo specifico e determinante ad una vera cultura della pace.

La costruzione della pace e il multilateralismo

Come insegna il magistero sociale di papa Francesco, il multilateralismo rappresenta un'alternativa alla logica della deterrenza, della corsa agli armamenti e della normalizzazione della violenza cosiddetta "giustificabile".
La pace non può essere affidata all'equilibrio delle forze militari ed alla deterrenza, ma a strutture multilaterali capaci di prevenire i conflitti. Queste strutture non sono solo strumenti tecnici, ma una vera architettura morale condivisa, fondata su fraternità, giustizia, responsabilità ecologica e dialogo.

Dalle encicliche *Laudato sì* e *Fratelli tutti* emerge una visione di pace che è:

- ecologica, perché non esiste pace senza la cura della casa comune;
- fraterna, perché senza solidarietà la diplomazia si svuota;
- e istituzionale, perché senza strutture efficaci le buone intenzioni restano parole.

In conclusione, il multilateralismo non è una semplice opzione tecnica: è un dovere morale della comunità internazionale. Ritardi, indecisioni e paralisi non sono neutrali: diventano forme di violenza strutturale e un'ingiustizia nei confronti delle generazioni future.

Approfondimento

Una posizione cattolica sulle tendenze emergenti nelle relazioni internazionali

In un momento storico segnato dal ritorno della politica di potenza, dal ridimensionamento degli aiuti allo sviluppo e da una crescente frammentazione dell'ordine internazionale, la dichiarazione congiunta dei vescovi degli Stati Uniti e dell'Africa, "*Brothers and Sisters in Hope*: *International Assistance and Mutual Solidarity between the Bishops and Faithful of the United States and Africa*" (Fratelli e Sorelle nella Speranza: Assistenza Internazionale e Solidarietà Mutua tra i Vescovi e i Fedeli degli Stati Uniti e dell'Africa), appare un testo profetico, capace di parlare non solo al mondo cattolico, ma anche al dibattito globale su cooperazione, sicurezza e giustizia internazionale.

Pubblicato lo scorso 2 febbraio, il documento nasce in un contesto in cui Washington ha ridotto in modo significativo i programmi di assistenza estera e in cui il continente africano è sempre più al centro di una competizione geopolitica tra potenze grandi, dalla Cina alla Russia agli stessi Stati Uniti, e medie, dai Paesi europei ex coloniali a nuovi soggetti emergenti, dalla Turchia alle oligarchie del Golfo. In questo scenario, i vescovi scelgono di intervenire con un linguaggio che unisce teologia e realismo politico, proponendo una visione alternativa della globalizzazione fondata sulla fraternità, sulla solidarietà e su un partenariato autentico tra Nord e Sud del mondo.

L'incipit del documento, che richiama il Giubileo del 2025 e il tema della speranza, non è un semplice esercizio retorico: la speranza è presentata come categoria storica e politica, capace di orientare scelte pubbliche e relazioni internazionali, mentre il concetto di sviluppo umano integrale viene posto come criterio centrale per valutare politiche economiche, commerciali e ambientali. I vescovi affermano con chiarezza che la cooperazione internazionale non è un optional né un gesto filantropico, bensì un imperativo morale e un investimento strategico per la pace e la sicurezza globale, mettendo in discussione la narrativa politica che vede gli aiuti allo sviluppo come spesa sacrificabile in tempi di crisi.

In questo senso, il testo assume una valenza geopolitica implicita, poiché suggerisce che il ritiro degli Stati Uniti dalla loro tradizionale posizione in tema di cooperazione internazionale potrebbe avere conseguenze non solo umanitarie, ma strategiche, lasciando spazio al conflitto tra attori globali insensibili a criteri di diritti umani e governance democratica. Il documento recupera i principi classici della dottrina sociale della Chiesa, in particolare solidarietà e sussidiarietà, ma li declina in chiave transnazionale: la solidarietà è intesa come condivisione concreta di risorse, competenze e doni spirituali tra popoli e Chiese, mentre la sussidiarietà è presentata come rafforzamento delle comunità locali e delle istituzioni africane, in modo da evitare dipendenze strutturali e forme di assistenzialismo cronico. Non manca una critica, formulata con linguaggio sobrio ma chiaro, alle dinamiche di estrattivismo e sfruttamento che hanno caratterizzato molte relazioni tra Paesi industrializzati e Africa, con un invito esplicito a superare logiche neocoloniali e a costruire partenariati equi e reciprocamente vantaggiosi.

Tra i temi affrontati, il ruolo della Chiesa come attore umanitario e di sviluppo è presentato come un fattore di stabilità, grazie a una rete capillare di istituzioni che operano spesso in contesti fragili dove lo Stato è assente o debole, conferendo alla dimensione religiosa una rilevanza anche politica nel campo della governance locale. La centralità della famiglia come nucleo fondamentale della società, definita come unione stabile tra uomo e donna, inserisce il documento nel più ampio dibattito globale su politiche sociali, diritti e modelli culturali, mostrando come la visione cattolica dello sviluppo rimanga legata a un'antropologia specifica, con implicazioni anche per i programmi di cooperazione internazionale.

Particolarmente interessante, dal punto di vista geopolitico, è l'enfasi sulla gioventù africana e sull'imprenditorialità: il continente è descritto come un laboratorio demografico ed economico, con una popolazione giovane e dinamica che potrebbe rappresentare una risorsa strategica per l'economia globale, ma anche una sfida in termini di occupazione, migrazioni e stabilità sociale. In questo passaggio, il documento sembra dialogare indirettamente con le preoccupazioni occidentali su migrazioni e sicurezza, suggerendo che investire nello sviluppo locale è una delle chiavi per gestire in modo sostenibile i flussi migratori e ridurre le cause strutturali della mobilità forzata.

Il capitolo sulla giustizia climatica colloca la crisi ambientale nel quadro delle disuguaglianze globali, sottolineando come i Paesi africani, pur avendo contribuito in misura minima alle emissioni storiche, subiscano in modo sproporzionato gli effetti del cambiamento climatico, dalla desertificazione all'insicurezza alimentare, dalla perdita di biodiversità ai conflitti per le risorse.

Qui il documento assume un tono implicitamente critico verso le politiche globali, invitando a integrare la tutela dell'ambiente nelle relazioni internazionali e nelle politiche pubbliche, trasformando l'ecologia in una questione morale e strategica. Ancora più esplicito è il riferimento ai minerali critici, risorse essenziali per la transizione digitale ed energetica globale, come litio, cobalto e terre rare: i vescovi denunciano violazioni dei diritti umani, lavoro minorile, conflitti armati e instabilità legati all'estrazione di queste risorse, mettendo in luce una delle grandi contraddizioni della transizione tecnologica e verde, spesso costruita su catene di approvvigionamento opache e su forme di sfruttamento locale. In questo passaggio, il documento si inserisce nel dibattito geopolitico sulla sicurezza delle catene di fornitura e sulla competizione tra potenze per il controllo delle risorse strategiche, proponendo un approccio etico che richiama responsabilità sociale delle imprese, commercio equo e governance globale delle risorse.

La sezione dedicata alla costruzione della pace evidenzia il ruolo dei vescovi africani come attori di mediazione e testimoni profetici in contesti di conflitto, terrorismo e instabilità politica, e invita la Chiesa e i fedeli statunitensi a sostenere pratiche di investimento responsabile, diplomazia umanitaria e rispetto della libertà religiosa, suggerendo una convergenza tra etica religiosa e *soft power* occidentale.

Un elemento particolarmente innovativo è il riconoscimento della diaspora africana negli Stati Uniti come soggetto attivo di scambio culturale e spirituale, capace di arricchire la Chiesa americana e di rovesciare la narrativa unidirezionale della missione dal Nord al Sud: qui emerge una visione policentrica del cattolicesimo globale, in cui l'Africa non è solo destinataria di aiuti, ma anche fonte di teologia, spiritualità e leadership ecclesiale. Nel complesso, la dichiarazione si colloca in una zona di confine tra magistero sociale e intervento pubblico, configurandosi come una forma di *public theology* che dialoga con il linguaggio della politica internazionale senza rinunciare alla propria identità religiosa.

Pur mantenendo un tono rispettoso e pastorale, il testo contiene implicazioni geopolitiche rilevanti: difende il multilateralismo e la cooperazione in un'epoca di ritorno al bilateralismo competitivo, critica implicitamente il disimpegno occidentale dall'aiuto allo sviluppo, richiama l'attenzione sulle nuove guerre per le risorse e sulla dimensione etica della transizione tecnologica e climatica, e propone una visione della globalizzazione alternativa a quella puramente mercantile.

In un mondo sempre più multipolare, in cui l'Africa è terreno di competizione tra potenze globali e attori regionali, i vescovi propongono una narrativa diversa, in cui la relazione tra Stati Uniti e Africa non è ridotta a sicurezza, migrazione o risorse, ma reinterpretata come fraternità e corresponsabilità morale.

La citazione finale di Giovanni Paolo II sulla solidarietà come fondamento di una cultura della pace sintetizza l'ambizione del documento: non offrire una piattaforma politica, ma una cornice etica capace di orientare scelte politiche, economiche e sociali in un'epoca di incertezza globale. In questo senso, *Brothers and Sisters in Hope* si configura come un testo profetico non perché predice il futuro, ma perché osa proporre una visione controcorrente delle relazioni internazionali, in cui la speranza non è un sentimento privato, ma una categoria pubblica, e la fraternità non è uno slogan, ma un criterio operativo per ripensare la politica globale del XXI secolo.

TEMA 3
LE GUERRE DI ISRAELE

Origini e natura del conflitto con l'Iran

Nel Medio Oriente è in corso una crisi di portata drammatica, che si sviluppa su più livelli: umano, strategico e ideologico. Al centro si colloca il confronto tra Israele e Iran, vissuto da entrambe le parti come uno scontro decisivo. Più che una guerra tra Stati Uniti e Iran, si tratta di un conflitto tra Israele e Iran, in cui Washington svolge un ruolo di supporto, utilizzato da Israele per i propri fini.
Le radici di questa contrapposizione risalgono alla rivoluzione iraniana del 1979, che ha reso l'Iran un attore ostile all'Occidente e a Israele. La guerra Iran-Iraq (1980-1988), pur devastante, ha rafforzato il sistema militare iraniano e consolidato i Pasdaran.

Dopo l'11 settembre 2001, gli Stati Uniti hanno cercato di ridisegnare il Medio Oriente. Tuttavia, l'invasione dell'Iraq nel 2003 ha prodotto effetti opposti a quelli desiderati: eliminando Saddam Hussein, ha rimosso il principale argine all'espansione iraniana. L'Iran ha così esteso la propria influenza attraverso una rete di alleanze e milizie – Hezbollah, Hamas e Houthi – sostenuta anche dal regime siriano.
Questo sistema ha dato vita a un "asse di resistenza" sciita che si estende fino al Mediterraneo. Al tempo stesso, il collasso dello Stato iracheno ha favorito la nascita di gruppi jihadisti come l'ISIS. Il rapporto tra Stati Uniti e Iran resta segnato da diffidenza reciproca: Teheran si percepisce sotto minaccia costante, mentre Washington considera il regime iraniano irriformabile e ideologicamente ostile.

La strategia iraniana: deterrenza e guerra indiretta

In questo contesto, l'Iran ha scelto di evitare lo scontro diretto, puntando su una strategia indiretta. L'obiettivo è spostare il fronte lontano dai propri confini e aumentare il costo del confronto per i nemici.

Questa strategia si articola su più livelli. Da un lato, Teheran ha costruito un vasto arsenale missilistico, con capacità di colpire a lunga distanza. Dall'altro, sostiene milizie e attori regionali in grado di colpire Israele e gli alleati degli Stati Uniti.
A ciò si aggiunge una recente evoluzione: la creazione di una struttura difensiva "a mosaico", pensata per garantire la capacità di risposta anche in caso di attacco ai vertici politici e militari. In questo modo, l'Iran cerca di assicurarsi una forma di resistenza resiliente, basata sulla sopravvivenza operativa anche in condizioni estreme.

Una guerra come corsa contro il tempo

Il conflitto si configura come una corsa contro il tempo. Stati Uniti e Israele puntano a una rapida conclusione, cercando di indebolire in modo decisivo l'apparato militare iraniano e, possibilmente, provocare un cambio di regime.
L'Iran, al contrario, mira a resistere nella fase iniziale, confidando nel logoramento delle risorse avversarie. In particolare, scommette sull'esaurimento degli intercettori missilistici statunitensi, costosi e difficili da rimpiazzare rapidamente, e sulla riduzione delle riserve strategiche di petrolio, che limita la capacità occidentale di stabilizzare i mercati energetici.
La sostenibilità del conflitto diventa quindi un fattore cruciale, tanto sul piano militare quanto su quello economico.

Scenari possibili e incognite

L'esito della guerra è altamente incerto. Tra i possibili scenari vi è un cambio di regime in Iran, ipotesi sostenuta da alcune componenti dell'amministrazione statunitense, ma complessa da realizzare e ancor più da gestire successivamente.
Un'altra possibilità è quella di una guerra civile. L'Iran è un paese vasto e multietnico: una sua frammentazione potrebbe generare instabilità diffusa e favorire l'intervento di potenze regionali, come la Turchia, interessate a perseguire proprie agende.
In entrambi i casi, il rischio principale è una destabilizzazione prolungata dell'intera regione.

La dimensione israeliana: trauma, strategia e divisioni interne

Il conflitto è anche il risultato di dinamiche interne a Israele, accentuate dopo l'attacco del 7 ottobre 2023, vissuto come un trauma nazionale. Questo evento ha messo in discussione la capacità dello Stato di garantire sicurezza e ha assunto un forte valore simbolico nella memoria collettiva.
Il governo israeliano utilizza questo trauma per perseguire tre obiettivi: mantenere la coesione interna, consolidare il potere politico e ridefinire l'assetto regionale a proprio favore. La risposta militare è stata molto dura e ha portato a una progressiva modifica dei confini di fatto.

A Gaza sono state create zone cuscinetto; in Libano è aumentata la presenza militare; in Cisgiordania si osservano dinamiche di annessione. Anche in Siria, approfittando della crisi del regime di Assad, Israele ha rafforzato la propria presenza in aree strategiche dove sono presenti i drusi.
Questa strategia mira ad allontanare le minacce dai confini, ma si accompagna a forti tensioni interne. La società israeliana è profondamente divisa e il ruolo dei coloni rappresenta un ulteriore fattore di instabilità.

Il ruolo degli Stati Uniti

Il coinvolgimento degli Stati Uniti è il risultato di pressioni convergenti. Israele ha sostenuto la possibilità di una vittoria rapida; l'Arabia Saudita vede nell'indebolimento dell'Iran un vantaggio strategico e una parte dell'establishment americano – che fa capo a Marco Rubio – è favorevole a un approccio più interventista.
Tuttavia, questa scelta si inserisce in un contesto politico interno complesso, in cui una parte significativa dell'opinione pubblica resta contraria a nuovi conflitti. Ne deriva una tensione tra ambizioni strategiche e limiti politici.

Impatti globali e implicazioni per l'Italia

Le conseguenze della guerra si estendono ben oltre il Medio Oriente. Per l'Europa e l'Italia, i rischi principali riguardano tre ambiti.
Sul piano economico, l'instabilità incide sull'approvvigionamento energetico e sulle catene commerciali globali. Sul piano della sicurezza, aumenta il rischio di terrorismo. Infine, sul piano migratorio, si può prevedere una maggiore pressione lungo la rotta balcanica.
Nel complesso, il conflitto tra Israele e Iran rappresenta uno dei nodi più critici dello scenario internazionale. La combinazione di rivalità strategiche, fattori ideologici e fragilità regionali rende difficile prevederne gli sviluppi, ma è certo che le sue conseguenze saranno profonde e durature.

Approfondimento

Il documento "Kairos II – un momento di verità"

Dopo la riflessione di Fabrizio Maronta - una riflessione lucida e severa sulle conseguenze strategiche, politiche e morali delle scelte compiute da Israele dopo il 7 ottobre 2023 - vi proponiamo uno sguardo diverso ma complementare. Non uno sguardo geopolitico, bensì ecclesiale. Non centrato sugli equilibri regionali, ma sulla coscienza cristiana.
Questo sguardo ci viene dal documento "Kairos II – Un momento di verità: la fede in tempo di genocidio", pubblicato il 14 novembre 2025 dall'iniziativa ecumenica cristiano-palestinese Kairos Palestina. È un testo duro. Profetico. Non neutrale. Ma è soprattutto il grido di una Chiesa che vive sotto le bombe, sotto occupazione, sotto minaccia di scomparsa.

Un grido che viene dalla Terra Santa

Kairos II nasce come aggiornamento di un primo documento del 2009, scritto dai cristiani palestinesi per dire al mondo: "La nostra fede non ci permette di tacere davanti all'ingiustizia".
Oggi, dopo la guerra seguita agli attacchi del 7 ottobre, quel grido si è fatto più urgente.

Il documento definisce ciò che sta accadendo a Gaza come genocidio. Possiamo discutere le categorie giuridiche. Possiamo interrogarci sui termini. Ma ciò che non possiamo ignorare è che una parte della Chiesa - la Chiesa che vive tra Gerusalemme, Betlemme e Gaza - sta dicendo al resto del mondo cristiano: *siamo davanti a una distruzione sistematica della vita del nostro popolo*.

Il documento si articola in quattro parti. All'inizio fa memoria degli eventi e una analisi della situazione del popolo palestinese: parla di aggressione, genocidio, colonizzazione di insediamento e apartheid. Sottolinea come oggigiorno "la forza fa la ragione" e la pace viene imposta con la forza militare, in spregio al diritto internazionale e alle sentenze dei legittimi tribunali internazionali. Di fronte a queste realtà, la Chiesa continua a lavorare instancabilmente, attraverso la cura pastorale e i ministeri istituzionali, per sostenere i propri figli, le proprie figlie e la società in generale.

Una resistenza creativa

La seconda parte presenta il grido di resistenza del popolo palestinese. Questo è il momento della verità: ciò che è stato costruito sulla menzogna e sull'ingiustizia storica non potrà mai portare pace o sostenibilità. E afferma che le vere soluzioni iniziano con lo smantellamento dei sistemi oppressivi e razzisti.

Il documento afferma che questo è un momento di resistenza incarnata in una perseveranza a caro prezzo di fronte a ogni tentativo di sfollamento, annessione e genocidio, una resistenza vissuta in vari modi. Anche mantenere la fede e la speranza è resistenza. Pregare è resistenza. Salvaguardare i luoghi sacri è resistenza. Preservare la pace sociale è resistenza. In un momento in cui la resistenza palestinese e i movimenti di solidarietà globale vengono criminalizzati, il documento ribadisce il diritto di tutti i popoli colonizzati di resistere ai propri colonizzatori e propone il principio della resistenza creativa dei movimenti popolari palestinesi, delle organizzazioni della società civile, nelle iniziative legali e per i diritti umani, nell'impegno culturale, teologico e diplomatico e nei movimenti studenteschi e sindacali.

Così come le iniziative dei movimenti globali di resistenza, difesa e pressione popolare che lavorano per responsabilizzare i governi e gli organismi internazionali, isolando Israele attraverso boicottaggi e sanzioni fino a quando non rispetterà il diritto internazionale. Le strategie di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni sono viste come forme efficaci di resistenza creativa radicate nella logica dell'amore e della non violenza.

I palestinesi cristiani sentono il peso della storia sulle proprie spalle e sono determinati a preservare la testimonianza cristiana in questa Terra Santa. Invitano i giovani palestinesi ad una speranza radicata nell'azione, non un ottimismo ingenuo. Ed affermano:

> La speranza non è resa. La speranza è un atto vivente di resistenza, un rifiuto fermo della realtà di morte imposta su di noi, un affrontare e resistere a ogni forma di ingiustizia e occupazione.

Infine, fanno un appello ai cristiani di tutto il mondo di sostenerli nel loro sforzo di preservare la presenza cristiana a Gaza, che risale ai primi secoli del cristianesimo, e di difendere il diritto di tutti gli sfollati di tornare alle loro case e ricostruire le loro vite.

Un invito al pentimento ed all'azione

La terza parte del documento è un appello diretto alle chiese, ai credenti e alla comunità internazionale. Il testo definisce il genocidio come un peccato strutturale contro Dio e contro l'umanità. Sostiene che non sia possibile parlare di comunione cristiana mentre si giustifica, si nega o si tace di fronte alla distruzione del popolo palestinese. Per questo chiede un esame di coscienza e un pentimento, specialmente ai leader religiosi.

Viene respinta la teologia del "sionismo cristiano", accusata di sacralizzare. Le chiese sono invitate a prendere posizione chiara contro il progetto politico israeliano di giustificare apartheid e pulizia etnica e riconoscere la realtà del colonialismo d'insediamento.

Il documento condanna ogni forma di antisemitismo, ma denuncia l'uso strumentale di tale accusa per mettere a tacere le critiche verso lo Stato di Israele.

Sottolinea la necessità di distinguere tra ebraismo e sionismo.
Infine, presenta delle richieste concrete:

- l'isolamento internazionale di Israele,
- sanzioni ed embargo sulle armi,
- l'azione della Corte Internazionale di Giustizia e della Corte Penale Internazionale,
- la ricostruzione di Gaza e diritto al ritorno degli sfollati.

La solidarietà cristiana, afferma il documento, non può essere simbolica: deve comportare un prezzo politico e morale. Viene inoltre valorizzata la collaborazione con voci ebraiche critiche del sionismo e favorevoli alla giustizia per i palestinesi.

La fede in tempo di genocidio

La sezione conclusiva è una riflessione teologica e spirituale che riafferma la speranza cristiana nel mezzo della distruzione. Dal luogo dell'Incarnazione, della Croce e della Risurrezione, gli autori proclamano la loro fede in un Dio giusto che si schiera con gli oppressi.

Nonostante guerra e devastazione, riaffermano il diritto dato da Dio di vivere con dignità nella propria terra. La speranza non è evasione, ma perseveranza e resistenza.
Il documento sostiene che nessuna soluzione politica sarà credibile senza il riconoscimento dell'ingiustizia storica subita dai palestinesi e senza lo smantellamento del sistema di colonialismo d'insediamento e apartheid. Le soluzioni durature devono fondarsi su giustizia, uguaglianza e autodeterminazione, non sulla forza militare.

Kairos II propone una prospettiva di convivenza in uno Stato civile e democratico, non religioso, fondato su piena cittadinanza, pluralismo e uguaglianza davanti alla legge. Viene respinta ogni forma di supremazia etnica o confessionale.
Il testo si chiude con un appello alla pace fondata sulla giustizia, immaginando una Terra Santa libera da occupazione, muri e discriminazioni, dove "giustizia e pace si baceranno".

Conclusione

Kairos II non è un testo perfetto. È un testo situato. È un testo ferito. È un testo che nasce dal dolore.
Ma è anche un appello evangelico. Ci ricorda che:

- la pace senza giustizia è fragile,
- la sicurezza senza diritti è illusoria,
- la fede senza verità diventa ideologia.

In un tempo in cui le grandi potenze ridisegnano alleanze - tra Washington, Ankara, Teheran e le monarchie del Golfo - la Chiesa non è chiamata a fare calcoli strategici. È chiamata a custodire la coscienza. E forse, oggi, custodire la coscienza significa avere il coraggio di ascoltare il grido dei cristiani della Terra Santa e lasciarci interrogare, prima ancora di rispondere.

TEMA 4
LA CINA GLOBALE

Il nome Cina significa impero del centro, sottinteso il centro del mondo, suo fulcro morale e culturale. Questo era il sentire cinese al tempo dell'impero, oggi c'è l'idea di recuperare la centralità di quell'impero: è il sogno di "risorgimento della nazione", cioè riscatto dal secolo delle umiliazioni, delle invasioni straniere, tra le guerre dell'oppio e la fondazione della repubblica popolare cinese. Oggi la Cina si presenta come l'unico Paese con un chiaro progetto geopolitico, con la capacità di innovare, attrarre cultura e capitalizzare l'innovazione di altri.

L'ascesa dalla Cina

Dal 2013, con l'ascesa al potere di Xi Jinping, la Cina si propone in maniera sempre più marcata come soggetto riconosciuto di pari grado con gli USA, suo punto di riferimento a cui si ispira, soprattutto nell'abbinamento *hard power* (potere militare) e *soft power*, cioè la capacità di influenzare con mezzi altri dall'uso della forza, come ad esempio con la cultura, la diplomazia o l'economia.

Un mezzo fondamentale di questo progetto geopolitico sono le "vie della seta", un programma infrastrutturale (ospedali, strade, ferrovie, *data centres*, e anche basi militari, come a Gibuti) che prevede una proiezione di investimenti nel cuore dell'Eurasia e in Africa.
Il sogno cinese è volto a impedire il collasso dell'impero del centro e la priorità è la stabilità interna, fondata sul benessere.

Nel 1912, con la nascita della repubblica cinese, viene avviato il progetto di costruzione di una nazione cinese, che al tempo dell'impero ancora non c'era, con la definizione dell'etnia Han, maggioritaria.

Storicamente, l'impero cinese era una potenza continentale, con delle zone cuscinetto a proteggere un nucleo centrale. Ma poi con le guerre dell'oppio ci si rende conto che le minacce vengono dal mare. Ecco perché oggi, oltre all'obiettivo della stabilità interna ed al controllo delle periferie, la Cina si sta trasformando in potenza marittima, anche per l'importanza delle rotte marittime per la sua economia. Tuttavia, si ritrova circondata da fattori di rischio, *in primis* la presenza USA, con il Giappone, la Corea del Sud, le Filippine – con le varie basi americane – Taiwan. C'è poi la questione dello stretto di Malacca, un collo di bottiglia che è di fondamentale importanza per le rotte commerciali.

Le sfide da affrontare

Allora la Cina cerca di approfittare della crisi statunitense per allontanare la propria linea di difesa dalle proprie coste. Ma allo stesso tempo deve fare i conti con una serie di problemi interni: la disparità di benessere tra centro e periferie, tra città e campagne; la corruzione e le feroci lotte di potere all'interno del partito comunista; il declino demografico, la saturazione del mercato del lavoro qualificato; l'inquinamento; le lacune del sistema sanitario; l'individualismo crescente ed il disagio sociale dei giovani.

In questo quadro generale la Cina sta investendo sull'intelligenza artificiale e sulla sua integrazione con la robotica, coinvolgendo i grandi colossi tecnologici cinesi, anche per controllarli e per prevenirne rivendicazioni di potere decisionale, come sta avvenendo negli USA. La Cina sta sfruttando l'intelligenza artificiale per creare nuovi settori lavorativi e per sopperire alla minore disponibilità di manodopera. Ha un grande vantaggio strategico con il controllo delle terre rare e la loro lavorazione, processo produttivo però altamente inquinante.

Il controllo delle rotte commerciali

Lo scontro strategico con gli USA ha il punto di frizione con la politica di potenza marittima della Cina che cerca spazio e di superare il contenimento americano investendo altrove: in Eurasia, in America Latina e nel Pacifico, per mettersi tra gli USA e l'Australia, in Africa. Taiwan è strategicamente fondamentale per rompere questo contenimento, oltre ad essere una questione politico-identitaria essenziale al sogno di riscatto della Cina.

Oggigiorno, non si può essere potenza navale senza essere anche potenza spaziale, con capacità satellitari e missilistiche all'avanguardia. E in caso di conflitto per Taiwan, sarebbe necessario anche oscurare i satelliti di Elon Musk, portando la guerra anche nello spazio.

Tuttavia, al momento gli USA cercano un compromesso, non vogliono arrivare ad uno scontro diretto con la Cina, perché non possono combattere su più fronti allo stesso tempo. Dal canto suo, la Cina ha rafforzato il partenariato con la Russia, isolata per il conflitto in Ucraina e dipendente dal mercato energetico cinese. La Cina ne approfitta per penetrare in Asia centrale e nella regione artica. Ma deve ancora risolvere i propri problemi interni ed è ancora in svantaggio rispetto agli USA nell'ambito dell'innovazione, per cui è in atto un compromesso tecnologico tra le due superpotenze, che hanno bisogno l'una dell'altra.

Il nodo di Taiwan

Intanto la Cina persegue anche altre possibilità per arrivare ad annettersi Taiwan, per esempio attraverso le relazioni con il partito nazionalista cinese – il Kuomintang, all'opposizione a Taiwan – e il rafforzamento del suo *soft power*, per promuovere l'accettabilità delle proprie politiche agli occhi della comunità internazionale e per diminuire la percezione di rischio.
Questo *soft power* passa anzitutto attraverso l'appetibilità delle proprie capacità tecnologiche e il proporsi come incubatore di innovazione, approfittando delle crescenti chiusure statunitensi, come mostra ad esempio la facilitazione dell'accesso universitario per studenti stranieri.

Approfondimento

La Cina nella crisi climatica globale: Geopolitica, ambivalenze e prospettive etiche

Dopo aver ascoltato l'analisi geopolitica del "sogno cinese" di risorgimento nazionale, proponiamo di riflettere su un tema fondamentale per il destino del Pianeta, che non è solo ambientale, ma profondamente politico: la crisi climatica come questione geopolitica globale e il ruolo che in questo scenario assume la Cina. Ci interessa valutare la posizione cinese in merito confrontandola con una prospettiva molto diversa, quella delle Chiese cattoliche del Sud del mondo.

La crisi climatica come questione geopolitica

La crisi climatica è oggi il principale banco di prova della governance globale. Non si tratta semplicemente di ridurre le emissioni di gas climalteranti, ma di ridefinire equilibri di potere, responsabilità e modelli di sviluppo. In altre parole: chi deve ridurre di più? Chi deve pagare? Chi deve guidare la transizione energetica? Queste domande sono al centro dei negoziati internazionali e rivelano che il clima è ormai un campo di competizione strategica, oltre che di cooperazione. In questo contesto, emerge un dato fondamentale: il mondo è diviso tra Nord e Sud globale. Da un lato, i paesi industrializzati, responsabili storicamente della maggior parte delle emissioni. Dall'altro, i paesi in via di sviluppo, che rivendicano il diritto alla crescita. È proprio in questa tensione che si inserisce la posizione della Cina.

La Cina: un attore sistemico e ambivalente

Prima di entrare nel dettaglio del ruolo cinese, è importante soffermarsi su un elemento di contesto: la crisi del multilateralismo. Negli ultimi anni, il sistema multilaterale – quello fondato su cooperazione, regole condivise e negoziati globali – ha mostrato segni evidenti di indebolimento. Anche nel campo climatico, dove pure esistono accordi importanti, come quello di Parigi, emergono forti difficoltà.

La Cina, in particolare, occupa una posizione unica e per certi versi contraddittoria.
Da un lato è il principale emettitore mondiale di CO_2, responsabile di circa un terzo delle emissioni globali; la sua crescita economica si è basata per decenni sull'uso massiccio del carbone.

Dall'altro lato, è il leader mondiale nelle tecnologie verdi: pannelli solari, eolico, batterie; e investe enormemente nella transizione energetica.
Questa doppia identità si riflette anche sul piano politico. La Cina continua a definirsi un paese in via di sviluppo, sottolineando le responsabilità storiche dell'Occidente. Ma allo stesso tempo agisce sempre più come una grande potenza globale, capace di orientare i negoziati climatici.

Un esempio notevole è stato quello della COP26 a Glasgow, quando con l'India la Cina si è messa di traverso all'accordo sull'eliminazione graduale dei combustibili fossili, annacquandolo con un linguaggio che parlava di semplice riduzione.

L'evoluzione della posizione cinese nei negoziati climatici

Se guardiamo alle conferenze sul clima degli ultimi anni, vediamo un'evoluzione significativa. Alla COP26 di Glasgow la Cina ha adottato una posizione difensiva. L'obiettivo era chiaro: evitare vincoli troppo stringenti che potessero rallentare la crescita economica. Ma già nelle conferenze successive, soprattutto alla COP28, emerge un cambiamento. La Cina:

- accetta un linguaggio più avanzato sulla transizione energetica;
- mostra maggiore disponibilità al compromesso;
- rafforza la cooperazione con gli Stati Uniti sul clima, nonostante le tensioni geopolitiche.

Si passa quindi da una postura difensiva a una più pragmatica e adattiva.
Guardando alle prospettive più recenti, la Cina cerca di consolidare un ruolo di leadership, soprattutto nei confronti del Sud globale:

- insiste sul fatto che i paesi sviluppati debbano guidare la transizione;
- promuove la cooperazione Sud-Sud;
- si presenta come partner tecnologico e finanziario.

Tuttavia, questa leadership è selettiva:

- evita obblighi vincolanti comparabili a quelli delle economie avanzate;
- resiste a contribuire pienamente alla finanza climatica internazionale.

Le criticità della posizione cinese

Nonostante i progressi, la posizione della Cina presenta alcune criticità importanti: una forte ambiguità (sostiene obiettivi climatici ambiziosi, ma continua a utilizzare ampiamente il carbone); un comportamento in parte opportunistico (pur essendo una grande potenza economica, continua a rivendicare lo status di paese in via di sviluppo per evitare alcuni obblighi); e un uso strumentale della transizione ecologica (un mezzo di competizione industriale e geopolitica, con le tecnologie verdi che diventano strumenti di influenza globale). In questo senso, la Cina incarna perfettamente la natura geopolitica della crisi climatica: non solo una sfida ambientale, ma anche un'arena di potere.

La prospettiva delle Chiese del Sud del mondo

A questo punto, è interessante confrontare questa visione con quella proposta dalle Chiese cattoliche del Sud del mondo. Qui il punto di partenza è completamente diverso. Nel Manifesto delle Chiese del sud del mondo per la nostra casa comune - *Un appello urgente per la transizione oltre i combustibili fossili* – pubblicato recentemente, troviamo come criteri di riferimento: la giustizia sociale, economica e climatica; la responsabilità morale e i principi per una giusta transizione senza false soluzioni. Secondo questo approccio, la crisi climatica è una crisi etica e spirituale. Le Chiese propongono tre idee fondamentali:

1. Fine dei combustibili fossili

= stop immediato a nuove esplorazioni;
= eliminazione graduale delle infrastrutture esistenti;
= responsabilità maggiore per chi ha inquinato di più.

2. Transizione giusta

= nessuno deve essere lasciato indietro;
= attenzione particolare ai più vulnerabili: poveri, migranti, popolazioni indigene.
= Inoltre, le Chiese criticano apertamente quelle che definiscono "false soluzioni", come ad esempio il cosiddetto capitalismo verde; o anche i mercati dei crediti di carbonio che non riducono realmente le emissioni.

3. Cambiamento del modello di sviluppo

= non basta sostituire le fonti energetiche;
= serve superare un modello economico basato su crescita illimitata e sfruttamento delle risorse.
= Inoltre, le chiese pongono con forza il tema del debito: i paesi poveri spendono più per ripagare il debito che per affrontare la crisi climatica; si propone una trasformazione del debito in investimenti per la transizione.

Convergenze e divergenze con la Cina

Se confrontiamo questa visione con quella cinese, emergono sia punti di contatto sia profonde differenze.

Convergenze:

- attenzione alla giustizia climatica;
- richiesta di responsabilità maggiori per il Nord globale;
- sostegno ai paesi in via di sviluppo.

Divergenze:

- la Cina resta legata a una logica di interesse nazionale;
- la crescita economica continua a essere prioritaria;
- manca una dimensione etica universale.

In sostanza:

- le Chiese propongono una trasformazione del sistema;
- la Cina opera all'interno del sistema esistente, cercando di trarne vantaggio.

Conclusione

Per concludere, la crisi climatica ci mette di fronte a una scelta fondamentale.
Da un lato, una gestione geopolitica della transizione, fatta di equilibri, interessi e competizione, di cui la Cina è uno dei principali protagonisti.
Dall'altro, una visione etica che chiede un cambiamento più profondo: non solo nelle tecnologie, ma nei valori, nei modelli economici e nelle relazioni tra i popoli. Il futuro della *governance* climatica globale dipenderà proprio dalla capacità di tenere insieme queste due dimensioni: realismo politico e giustizia globale.

TEMA 5
LA PACE È POSSIBILE

Il dialogo come garanzia di pace

La vera pace passa attraverso la parola, il dialogo, cioè il fatto di parlarsi ed ascoltarsi. Dal punto di vista geopolitico, il dialogo è la forma di garanzia della pace. Questa richiede una premessa culturale – antropologica che sta nel riconoscimento reciproco che è alla base del dialogo.
Nell'antica lingua greca c'era una forma verbale che era il "duale". Due vuol dire accettare di non essere soli e di avere di fronte qualcuno altrettanto prezioso di te e con il quale hai da scambiare. Questa dimensione del due oggi è minacciata. L'enfasi dell'uno, questo egocentrismo diffuso, che ci paralizza mentre pensa di fortificarci, è il segno di una crisi di coesione sociale, di senso e di rapporto fra le parole e le cose, sui cui papa Leone XIV insiste molto come uno dei temi centrali del suo pontificato. Per capire le crisi e guerre che oggi ci affaticano e preoccupano – e purtroppo uccidono – dobbiamo capire che partono da dentro ciascuno di noi, specie dalle società più importanti del mondo, *in primis* gli USA.

La crisi della democrazia

La crisi della società americana si riflette dentro di noi e nel mondo; c'è un senso di impotenza, di rassegnazione. Rod Dreher rileva come in entrambe le società della Germania degli anni '30 e l'America odierna si osserva una enorme atomizzazione sociale, che Hannah Arendt ha definito come il fattore di gran lunga più importante nel creare le condizioni favorevoli al totalitarismo. In entrambe si vedono il rifiuto dell'autorità istituzionale, l'indebolimento della religione, l'accelerazione della decadenza morale, l'intensificazione della polarizzazione politica e la valorizzazione di politiche di identità razziale, che negli USA sono nate a sinistra ed hanno ora raggiunto la destra. Rod Dreher teme che siamo ad una grande riduzione di distanza dal collasso della democrazia americana. Se dovesse esserci una nuova grande depressione, la coesione sociale, le credenze religiose e le lealtà istituzionali che tennero unita la società americana durante quella crisi non saranno più lì a unire la società in maniera solidale.

L'America è sull'orlo di una crisi di nervi sociale e istituzionale. La fascinazione del *soft power* americano raggiungeva in passato anche i suoi peggiori nemici. Si poteva essere anti-americani e in qualche modo parte di questo straordinario universo e immaginario americano.

La vera pace

Il dialogo tra Paolo VI e Jean Guitton sottolinea che ciò che è impossibile all'umanità non è impossibile a Dio. Si può sempre pregare per la pace. Per qualcuno pace vuol dire pace a ogni costo. Ma la pace senza giustizia e senza dignità, quella che cede di fronte al male, è un segno di paura. La pace giusta, duratura – come sottolinea la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963) – è la pace di Cristo.
La pace fondata sull'equilibrio delle forze, sulla tregua degli antagonismi e su interessi puramente economici, non può che essere instabile ed è quello che stiamo verificando nel nostro tempo.

Guerre che non finiscono

Tornando alla crisi interna alla società americana, dobbiamo considerare la capacità di questo grande Paese di non essere in guerra – dal 1776 lo è stato quasi costantemente. La guerra in Iran è la dimostrazione che oggi le guerre non solo non si riesce a vincerle, ma nemmeno a chiuderle. Oggi la guerra è assolutamente criminale perché parte dal principio che non stai combattendo per una causa – più o meno giusta – ma per combattere. Quando la guerra perde il fine, entriamo in una spirale che non controlli più, che diventa molto più pericolosa nel momento in cui non è più il soggetto o l'istituzione a decidere, perché la crisi sociale diventa crisi delle istituzioni, della loro legittimità; ma è qualcosa che ci supera e ci controlla. Qui emerge anche la questione delle armi autonome.

Se le guerre non finiscono e soprattutto se non sono governate dall'intelligenza umana – anche la più perfida – ma sono dominate dall'IA, significa che noi cediamo le armi in tutti i sensi. Cioè siamo governati da fattori incontrollabili e incontrollati che in questo momento sono oggetto di negoziati riservati tra cinesi e americani, che si stanno incontrando informalmente per capire come non finire entrambi vittime delle macchine che stanno creando e che tendono ad emanciparsi dal controllo umano.

La deriva dell'intelligenza artificiale (IA)

La deviazione algoritmica delle scelte, che non ci appartengono più, è il riflesso tecnologico dell'incapacità del dialogo, del confrontarsi, del parlarsi per capirsi, per convergere o anche per divergere, ma comunque ascoltandosi reciprocamente. Come dice il Vangelo di Matteo, "ama il tuo nemico": bisogna ascoltare il nemico, inglobare nel proprio ragionamento anche quello altrui. Allora, a quel punto, la pace è possibile.

L'America, oltre a professarsi cristiana, ha costruito una religione di sé, un "americanismo" che Leone XIII condannò: l'idea – "*American creed*" – che l'America non sia una nazione fra le altre, ma che sia sovraordinata rispetto al resto dell'umanità. Quindi non c'è mai una parità di rapporto con l'America.

Noi che per 80 anni abbiamo goduto di un "impero benevolo" – che è stato un impero di fatto, con la difficoltà di ammettere a sé stesso di esserlo – siamo di fronte ad una fase di "cambiamento di specie": l'umanità del XXI secolo non è quella che è stata nel XX. La deriva dell'IA che si sostituisce alla nostra libertà di scelta e di giudizio morale ci deve far riflettere. La tecnologia digitale, se veniamo meno alla custodia della parola, rischia di modificare radicalmente alcuni dei pilastri fondamentali della civiltà umana, che a volte diamo per scontati.
Simulando voci e volti umani, sapienza e conoscenza, consapevolezza e responsabilità, empatia e amicizia, i sistemi conosciuti come IA non solo interferiscono negli ecosistemi informativi, ma invadono anche i livelli più profondi della comunicazione, quelli del rapporto tra persone umane. La sfida pertanto non è tecnologica, ma antropologica.

Caoslandia e ordolandia

Le guerre sono concentrate in una parte di mondo che è contemporaneamente la più povera in senso economico, sociale e di coerenza istituzionale. Il grado di frammentazione interna a questi Paesi, dove esistono dei confini molto più pregnanti e robusti di quanto non siano i confini formali, questa disintegrazione è il segno dei conflitti, soprattutto delle guerre che hanno la loro ragione in se stesse, anche economicamente perché se cessassero questi conflitti il tasso di "disoccupazione" in quei Paesi diventerebbe incontrollabile. C'è un interesse privato o di gruppi sociali a tenere in piedi i conflitti anche come elemento di controllo sociale e di diffusione di un minimo di benessere (di alcuni gruppi): questo è uno dei paradossi della guerra di oggi.

Lo scisma d'occidente

Il rapporto tra USA e Santa Sede è da sempre difficile, con l'America – fondamentalmente protestante – che nasce antipapista. La tensione di oggi ha due dimensioni: da un lato, la crisi tra Washington ed il Vaticano, tra Trump e Prevost, a partire dalla convocazione al Pentagono (Dipartimento della Guerra) nel gennaio 2026 del Nunzio per comunicare un messaggio brutale: l'America è una potenza che può fare quello che vuole e il papa deve stare attento a quello che dice. A quanto pare, al Nunzio è stata anche fatta allusione alla cattività di Avignone nel '300. Il fatto è che le istituzioni americane sono preoccupate delle posizioni della chiesa per la pace e in particolare dell'insistenza per la pace di Leone XIV.

Bisogna tenere conto che una quota sensibile dei soldati americani è cattolica e l'ordinario militare ha dichiarato che i militari non sono tenuti ad obbedire ad ordini illegali e immorali. Poi c'è anche il piglio volitivo ed espressivo di Leone che interviene nella politica americana, come quando ha invitato i cittadini a parlare con i rispettivi rappresentanti al Congresso per convincerli che bisogna fare la pace.

Dal lato strategico geopolitico, Trump ha fatto precipitare la crisi dell'Alleanza atlantica. Non può ritirarsi dalla NATO senza l'approvazione dei 2/3 del Congresso – che non avrebbe – ma l'ha svuotata di senso. Durante la guerra fredda, l'interesse di USA e URSS era di confinare una eventuale guerra nucleare in Europa, lontano dai propri confini. L'equilibrio del terrore e della deterrenza nucleare oggi non è più perpetuabile nel tempo dell'IA.
Allora quello che possiamo fare non è legato alle armi, ma al nostro modo di vivere insieme:

- pulizia della parola (corrispondenza tra parola e realtà);
- dialogo;
- disseminazione di un discorso tra Paesi lontani.

Una crisi specifica: guerre sante in Palestina

Il dialogo è impossibile quando il discorso è caricato di destini religiosi, basati sul disegno di Dio per un popolo eletto ed il territorio. Così non c'è soluzione ai conflitti che si stanno espandendo in medio oriente. Israele non ha confini definiti, anche la cartografia ufficiale israeliana non è chiara su questo punto, specie a riguardo del confine orientale che si allarga ogni giorno con i coloni israeliani. Questi sono i veri padroni di Israele per la semplice ragione che nessun presidente o capo di governo di Israele è in grado di riportare i coloni entro i confini pre-1967 perché scoppierebbe la guerra civile. Sono i coloni che dettano il ritmo dell'avanzamento del territorio di Israele e sono capaci di condizionare le decisioni dei vertici israeliani.

Israele è entrato in una tipica spirale di guerra senza fine (cioè senza sia il fine che la fine). Netanyahu, esperto politico di estrazione americana (repubblicano), ha portato gli USA alla guerra contro l'Iran nella consapevolezza che non sarà definitiva, ma utile a mantenere la compattezza della società israeliana, estremamente affaticata e slabbrata al suo interno, dove diversi gruppi (sionisti, sionisti religiosi, ultraconservatori, ecc.) hanno bisogno della guerra per restare assieme. L'attacco all'Iran sta provocando una rivoluzione nei rapporti di forza in medio oriente e nei rapporti economici sociali a livello mondiale per la crisi dei rifornimenti energetici.

Ma attenzione: l'Iran non è l'ultimo episodio di questa guerra cominciata con la decisione israeliana di reagire al massacro del 7 ottobre come una minaccia esistenziale, per cui tutto è lecito per la sopravvivenza, altro che riconoscimento reciproco dell'umanità dell'avversario.

Oggi il discorso in Israele verte sulla Turchia, che si sta ricostituendo come "impero". La sfera di influenza turca va dall'Asia centrale, compreso un pezzo di Cina (Xinjiang, che loro chiamano Turkestan orientale) andando da lì verso sud nel levante in quello che era un bel pezzo dell'impero ottomano a cominciare dalla stessa Palestina, quindi fino in Africa (Somalia, Libia, Sudan, ecc.).

Dal punto di vista di Israele, la Turchia in quanto ex padrone del territorio oggi di Israele e che i palestinesi rivendicano come proprio, è considerata una minaccia molto più grande dell'Iran, anche perché la Turchia è una potenza islamica che rivendica questa sua caratteristica religiosa e culturale. Erdogan stesso insiste nel definire gli Israeliani ome nazisti e Netanyahu come Hitler.

Il figlio di Erdogan dice addirittura che i turchi, prima o poi, torneranno a pregare nella grande moschea di Gerusalemme. Al di là della propaganda, il fatto che i turchi abbiano preso piede in maniera indiretta in Siria, significa che per la prima volta Israele ha davanti a sé, faccia a faccia, una grande potenza. Gaza per metà se la sono presa gli israeliani, nell'altra metà c'è ancora Hamas, ma si dovrebbe fare una sorta di protettorato internazionale con presenza turca. Mentre Israele conquista spazi e territori, intorno a sé si stanno creando intese che possono essere pericolose per lo Stato ebraico (asse turco – saudita – pakistano – egiziano).

Il Mediterraneo è sempre più turco, la Francia è in ritirata, preoccupata più del riarmo tedesco che dei suoi ex-possedimenti coloniali. Quello della Germania è un riarmo non solo militare, ma geopolitico, per una egemonia in Europa.

Conclusione

Da tutto ciò possiamo trarre tre conclusioni:

1. In Italia abbiamo avuto 3 generazioni di irresponsabilità fortunata che ci ha permesso di rimettere in piedi un paese distrutto e che poi è diventato uno dei paesi più vivibili al mondo: ora dobbiamo assumere la responsabilità politica per la pace.
2. Non c'è un destino che ci obbliga a finire male: l'esito dipende anche da noi. Oggi la chiesa (il Vaticano) non è più un nemico o un vincolo per l'Italia, ma una risorsa che dovremmo considerare.
3. C'è una battaglia culturale: dobbiamo riprendere le parole come strumento di pace, attraverso il dialogo. Non dobbiamo farci fuorviare da discorsi senza senso, ricchi di effetti linguistici che caratterizzano la comunicazione attuale.

Approfondimento

Introduzione

"Vi sono inderogabili responsabilità dei governanti delle Nazioni. A loro gridiamo: fermatevi! È il tempo della pace! Sedete ai tavoli del dialogo e della mediazione, non ai tavoli dove si pianifica il riarmo e si deliberano azioni di morte!"

Con queste parole, lo scorso 11 aprile papa Leone XIV ha fatto un appello accorato per la fine delle guerre che stanno devastando il pianeta, necessità immediata per le innumerevoli vittime della violenza. Il papa insiste che il dialogo, i negoziati e la cooperazione devono subentrare alle azioni militari. La costruzione della pace, tuttavia, non si limita alla interruzione delle ostilità, né ad interventi nei momenti in cui si acuiscono le crisi. Richiede, soprattutto, dei processi di lungo periodo ed un cambiamento di mentalità.

Le vie della pace

Il recente magistero petrino ha promosso tre vie fondamentali della pace: l'amicizia sociale, il disarmo e la nonviolenza, e la necessità di un diverso modello di sviluppo.

1. L'amicizia sociale va oltre la semplice cordialità o i rapporti interpersonali: designa un principio etico-politico che mira a costruire una società inclusiva, giusta e pacifica, fondata sul riconoscimento della dignità di ogni persona e del bene comune. È una virtù sociale che impegna individui, comunità e istituzioni a superare indifferenza, scarto e conflitto, promuovendo una fraternità aperta a tutti, senza esclusioni.

In altre parole, superando la "cultura dello scarto" (che emargina i deboli, i poveri, gli anziani, i migranti) e la "globalizzazione dell'indifferenza", l'amicizia sociale invita a riconoscersi reciprocamente come membri di un'unica famiglia umana, collaborando per il bene comune.

L'amicizia sociale richiede due componenti fondamentali e complementari: la cultura dell'incontro e la cultura della cura, rispettivamente come processo e contenuto operativo per la promozione della pace. Il termine cultura indica qualcosa che è penetrato nel popolo, nelle sue convinzioni più profonde e nel suo stile di vita (FT 216).

La cultura dell'incontro è la predisposizione:

- a volerci incontrare, al cercare punti di contatto, al gettare ponti;
- al progettare qualcosa che coinvolga tutti, nel riconoscimento della dignità di ciascuno
- ad avviare processi di incontro che possano costruire un popolo capace di raccogliere le differenze.

Concretamente, significa andare oltre le dialettiche che mettono uno contro l'altro ed abbracciare uno stile di vita che tende a formare una società in cui le differenze convivono integrandosi e illuminandosi a vicenda, benché ciò comporti discussioni e diffidenze.

Come dice la *Fratelli tutti*, "La vita è l'arte dell'incontro, anche se tanti scontri ci sono nella vita": non si tratta di un processo di facili irenismi, ma richiede di accettare tensioni e divergenze nella consapevolezza della possibilità di trascenderle e di arrivare a nuovi mondi possibili.

Un patto sociale realistico e inclusivo deve assumere le diverse visioni del mondo, le culture e gli stili di vita che coesistono nelle società (FT 218). Questo patto richiede anche di accettare la possibilità di cedere qualcosa per il bene comune. Nessuno potrà possedere tutta la verità. Né soddisfare la totalità dei propri desideri, perché questa pretesa porterebbe a distruggere l'altro negando i suoi diritti.

La cultura della cura è la risposta all'indifferenza, allo scarto o esclusione, al conflitto. Sottolinea l'importanza di prenderci cura gli uni degli altri e del creato, per costruire una società fondata su rapporti di fraternità [1]. La cultura della cura è una via privilegiata per la costruzione della pace, in quanto:

= impegno comune, solidale e partecipativo per proteggere e promuovere la dignità e il bene di tutti;
= attenzione e vicinanza a chi soffre;
= contributo alla guarigione ed alla riconciliazione;
= mutuo rispetto e accoglienza reciproca.

L'artigianato della pace rappresenta quei percorsi di pace che conducono a rimarginare le ferite, ad avviare processi di guarigione e rinnovato incontro, con ingegno e audacia. Le grandi trasformazioni non si costruiscono alla scrivania o nello studio, ci ricorda la *Fratelli tutti* (FT 231), ma piuttosto dalle scelte operate dai popoli, in cui ogni persona può essere un fermento di pace con il suo stile di vita.

Ognuno svolge un ruolo fondamentale in un unico progetto creativo, per scrivere una nuova pagina di storia. Il male si supera solo con il bene, promuovendo riconciliazione, solidarietà, pace (FT 243). Un elemento fondamentale di tali percorsi è la preghiera, che – come ha sottolineato papa Leone XIV – non è una fuga, ma una forza che trasforma e responsabilizza, orientando pensieri e azioni verso il bene comune. La preghiera "educa ad agire", congiungendo le "limitate possibilità umane" con le "infinite possibilità di Dio".

---

[1] Francesco (2021) *La cultura della cura come percorso di pace*, LIV Giornata mondiale della pace, 1 gennaio.

2. Il disarmo e la nonviolenza sono aspetti fondamentali della costruzione di una pace autentica. È necessario fermare la corsa agli armamenti e promuovere scelte politiche ed etiche orientate alla riduzione delle armi e alla soluzione non violenta dei conflitti. Papa Francesco ha più volte condannato la corsa agli armamenti e il possesso stesso delle armi nucleari, affermando che non solo il loro uso, ma anche la loro detenzione è immorale, poiché alimenta paura e instabilità invece di garantire sicurezza. Per costruire la pace bisogna abbandonare il paradigma della deterrenza, dell'uso della forza per imporre i propri interessi, della ritorsione.

La guerra non è mai una soluzione, al di là di ogni tipo di scuse apparentemente umanitarie, difensive o preventive, ricorrendo anche alla manipolazione dell'informazione. Papa Leone XIV enfatizza anche che la guerra è una blasfemia, Dio non benedice alcun conflitto, non può essere con chi fa strage di civili. Dio sta con chi soffre, con chi muore sotto le macerie.

Nella *Fratelli tutti* papa Francesco insiste sull'importanza di una architettura della pace, cioè "l'insieme delle strutture e delle istituzioni della società [che] intervengono ciascuna secondo la propria competenza" nel promuovere il bene comune, la pacifica convivenza e la risoluzione dei conflitti. L'architettura della pace si concretizza nell'impegno della comunità internazionale e delle diverse istituzioni - dall'ONU ai governi locali, dalle organizzazioni economiche a quelle sociali a tessere una rete di accordi, diritti e politiche che creino le condizioni strutturali per la giustizia sociale e soluzione dei conflitti a partire dal diritto internazionale, dal riconoscimento della dignità umana e dalla ricerca del bene comune (FT 228-235).

3. Ancora nella Fratelli tutti, Francesco dice che la pace autentica richiede di lottare per la giustizia attraverso il dialogo, perseguendo la riconciliazione e lo sviluppo reciproco (FT 229). Infatti, l'inequità e la mancanza di sviluppo umano integrale non permettono che si generi pace (FT 235). Ma questo, come vediamo bene nella Laudato si', significa superare l'attuale modello di sviluppo globale (LS 194).

che genera disuguaglianze e impoverimento, devastazione ambientale e climatica, migrazioni forzate: "di fronte alla crescita avida e irresponsabile che si è prodotta per molti decenni, occorre pensare pure a rallentare un po' il passo, a porre alcuni limiti ragionevoli e anche a ritornare indietro prima che sia tardi. Sappiamo che è insostenibile il comportamento di coloro che consumano e distruggono sempre più, mentre altri ancora non riescono a vivere in conformità alla propria dignità umana.

Per questo è arrivata l'ora di accettare una certa decrescita in alcune parti del mondo procurando risorse perché si possa crescere in modo sano in altre parti". (LS 193)

Semplicemente si tratta di ridefinire il progresso (LS 194), tenendo conto della giustizia: economica, sociale e riparativa, climatica.

In pratica, questa via della pace richiede

- anzitutto una trasformazione dell'economia, riducendo le diseguaglianze, cancellando il debito che tiene in ostaggio popoli e paesi; e facendo una transizione da un'economia estrattiva, speculativa e di accumulo, ad un'economia della cura, basata su modelli di produzione e consumo sostenibili.
- Significa anche riconoscere, garantire e ricostruire concretamente la dignità degli esclusi e degli impoveriti, fratelli e sorelle chiamati a sentirsi protagonisti del destino dei propri paesi. (FT 233)
- Non meno urgente è l'impegno per le riparazioni climatiche e la cura del creato, a cominciare dalla transizione energetica, dalla protezione degli ecosistemi e dal superamento del paradigma tecnocratico con le sue false soluzioni che pretendono di risolvere la crisi climatica senza cambiare il modello di sviluppo.

Conclusione

Questi processi cooperativi richiedono un approccio dialogico ed una architettura della pace di tipo multilaterale. Ma, come ci ricorda papa Francesco nella *Laudate Deum* (LD 37), "Più che salvare il vecchio multilateralismo, sembra che oggi la sfida sia quella di riconfigurarlo e ricrearlo alla luce della nuova situazione globale". Il papa ci invita a riconoscere che "tante aggregazioni e organizzazioni della società civile aiutano a compensare le debolezze della Comunità internazionale, la sua mancanza di coordinamento in situazioni complesse, la sua carenza di attenzione rispetto a diritti umani".

La società civile e le sue organizzazioni sono in grado di creare dinamiche efficienti che l'ONU non raggiunge, come ha dimostrato, per esempio, il processo di Ottawa contro l'uso, la produzione e la fabbricazione delle mine antiuomo. In altre parole, serve un nuovo multilateralismo che includa una partecipazione dal basso e che riveda quei meccanismi che paralizzano la comunità internazionale ed esautorano l'ordine basato sulle regole.

I governanti, dal canto loro, sono chiamati a pensare al bene comune, piuttosto che a interessi particolari e privati a scapito della comunità di vita del pianeta. Come ha scritto papa Francesco alla vigilia della COP28 sui cambiamenti climatici (LD 60),

> Ai potenti oso ripetere questa domanda: "Perché si vuole mantenere oggi un potere che sarà ricordato per la sua incapacità di intervenire quando era urgente e necessario farlo?"

CONCLUSIONI

Una missione per il tempo della rivoluzione mondiale

Al termine di questo percorso formativo, dedicato alla comprensione della "rivoluzione mondiale" che sta trasformando il nostro tempo, emerge con chiarezza una convinzione fondamentale: la missione non è un'attività accessoria della Chiesa, ma una forma concreta di presenza evangelica dentro la storia. Le trasformazioni geopolitiche, economiche, tecnologiche, ambientali e culturali che abbiamo analizzato non rappresentano semplicemente uno scenario esterno all'azione ecclesiale; costituiscono piuttosto il contesto nel quale il Vangelo è chiamato oggi a incarnarsi e a generare speranza.

Abbiamo attraversato temi complessi e spesso drammatici: la crisi dell'ordine internazionale, il confronto tra le grandi potenze, le guerre che insanguinano diverse regioni del mondo, il ruolo crescente della tecnologia e dell'intelligenza artificiale, la questione energetica e ambientale, le migrazioni, le nuove forme di povertà e di esclusione. Di fronte a tale complessità, il rischio sarebbe quello della rassegnazione o dell'impotenza. Il percorso svolto, invece, ci consegna una prospettiva diversa: il missionario è chiamato a essere un interprete dei segni dei tempi e un costruttore di speranza, capace di leggere la realtà senza ingenuità ma anche senza cedere al cinismo.

Lungo il cammino sono emersi almeno cinque punti fondamentali che possono orientare l'impegno degli animatori missionari sul territorio.

1. Il mondo è sempre più interconnesso e nessuna realtà è isolata

Uno dei primi insegnamenti del corso riguarda il carattere globale delle sfide contemporanee. Guerre, cambiamenti climatici, crisi energetiche, migrazioni, trasformazioni digitali e dinamiche economiche non sono fenomeni separati, ma aspetti di un unico processo storico. Ciò che accade a migliaia di chilometri di distanza produce conseguenze dirette anche nelle nostre comunità locali.

Per la missione questo significa superare una visione ristretta o esclusivamente territoriale. Essere missionari oggi vuol dire aiutare le persone a comprendere le connessioni tra il locale e il globale, educando a una cittadinanza responsabile e a una fraternità che oltrepassa i confini nazionali.

La missione *ad gentes* oggi non va intesa in termini meramente geografici; riguarda anche la capacità di leggere il mondo come una casa comune nella quale il destino di ciascuno è legato a quello di tutti.

In relazione alla *Missio Dei* – cioè la missione è di Dio, che la porta avanti verso la realizzazione del suo Regno – la Chiesa "è, in Cristo, in qualche modo il sacramento, ossia il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (*Lumen gentium* 1).

2. La pace è una scelta culturale e spirituale prima ancora che politica

Le riflessioni dedicate ai conflitti contemporanei hanno mostrato quanto sia fragile la pace e quanto sia diffusa la tentazione di considerare la guerra come uno strumento inevitabile della politica. Il corso ha invece ribadito la centralità della visione cristiana della pace: non una semplice assenza di conflitto, ma una condizione fondata sulla giustizia, sul dialogo, sul riconoscimento della dignità di ogni persona e sulla capacità di vivere le differenze come una ricchezza.

La pace, come hanno ricordato più volte i relatori, nasce da cuori disarmati e da comunità capaci di costruire relazioni riconciliate. In una stagione storica segnata dalla polarizzazione e dalla contrapposizione permanente, la testimonianza cristiana è chiamata a diventare un segno profetico. Le comunità ecclesiali possono e devono essere luoghi nei quali si apprende il dialogo, si custodisce la verità senza aggressività e si pratica il perdono come via di trasformazione sociale.

3. La questione sociale, ambientale e tecnologica è una sola questione umana

Le analisi dedicate alla transizione energetica, alle risorse strategiche, alle nuove tecnologie e alle trasformazioni economiche hanno evidenziato un dato essenziale: non esistono problemi esclusivamente ambientali, economici o tecnologici. Ogni scelta in questi ambiti produce conseguenze sulla vita delle persone, specialmente dei più poveri.
La prospettiva dell'ecologia integrale si conferma quindi uno degli strumenti più importanti per leggere il presente. La cura del creato, la tutela dei diritti umani, la lotta alle disuguaglianze e l'uso etico delle tecnologie fanno parte di un'unica responsabilità. La missione non può limitarsi all'assistenza o alla denuncia; deve contribuire a formare coscienze capaci di assumere stili di vita sobri, responsabili e solidali.

4. Le periferie sono luoghi di rivelazione e non soltanto destinatari di aiuto

Un altro elemento ricorrente del corso è stato il richiamo ai Sud del mondo, ai migranti, alle popolazioni colpite dalle guerre, alle comunità marginalizzate e alle nuove povertà. Queste realtà non rappresentano semplicemente problemi da risolvere; sono luoghi dai quali possiamo imparare qualcosa di decisivo.

Le Chiese giovani, le comunità delle periferie urbane, le reti di solidarietà nate in contesti difficili mostrano spesso una capacità di resilienza, di fraternità e di fede che interpella le nostre comunità. La missione contemporanea è sempre più caratterizzata dalla reciprocità: non c'è soltanto chi dà e chi riceve, ma persone e popoli che si evangelizzano reciprocamente attraverso l'incontro.

5. La formazione al discernimento è oggi una priorità missionaria

Viviamo in una società attraversata da una quantità enorme di informazioni, narrazioni e propaganda. La battaglia per il controllo delle coscienze passa sempre più attraverso i media, le piattaforme digitali e gli algoritmi. In questo contesto, una delle più importanti responsabilità missionarie consiste nel formare persone capaci di discernimento.

Discernere significa verificare le fonti, riconoscere gli interessi in gioco, evitare semplificazioni ideologiche, sviluppare senso critico e mantenere uno sguardo evangelico sulla realtà. La missione del futuro avrà sempre più una dimensione educativa: aiutare uomini e donne a comprendere il mondo per poterlo abitare responsabilmente.

PERCORSI CONCRETI PER GLI ANIMATORI MISSIONARI

Al termine di questo percorso, la domanda decisiva non è semplicemente cosa fare, ma come abitare cristianamente questo tempo di profonde trasformazioni. Le sfide emerse durante il corso richiedono anzitutto uno stile missionario capace di coniugare contemplazione e azione, analisi della realtà e ascolto dello Spirito, radicamento nei territori e apertura al mondo. In questa prospettiva si delineano alcuni orientamenti fondamentali che possono guidare il servizio degli animatori missionari nelle comunità e nei territori.

1. Custodire la preghiera come luogo generativo della speranza

La prima responsabilità dell'animatore missionario è custodire uno spazio di ascolto di Dio dentro la complessità della storia. In un tempo segnato da guerre, crisi globali, polarizzazioni e paure collettive, la tentazione più grande è lasciarsi determinare dagli eventi o cedere alla rassegnazione. La speranza cristiana, invece, nasce dall'incontro con il Signore della storia e dalla fiducia che il suo Spirito continua ad agire anche nelle situazioni più oscure.
Per questo la preghiera non rappresenta una fuga dalla realtà, ma il luogo in cui impariamo a guardarla con gli occhi di Dio.

È nella preghiera che il missionario impara a riconoscere i segni della presenza del Regno, a leggere gli appelli che il Signore rivolge attraverso gli avvenimenti del nostro tempo e a ricevere la forza necessaria per perseverare quando i risultati sembrano scarsi o assenti.
Si tratta di una preghiera personale che converte il cuore e purifica lo sguardo, ma anche di una preghiera comunitaria, liturgica ed ecclesiale, nella quale il popolo di Dio impara a discernere insieme il cammino da intraprendere. Solo una comunità che prega può diventare una comunità capace di sperare. E solo chi vive nella consapevolezza che nulla è impossibile a Dio può attraversare le contraddizioni del presente senza perdere fiducia.

2. Promuovere processi di discernimento comunitario

Le sfide che abbiamo analizzato nel corso sono troppo grandi e complesse per essere affrontate individualmente. Nessun animatore missionario può pensarsi come un battitore libero o un interprete solitario della realtà. La missione nasce e cresce all'interno di una comunità che ascolta, riflette e sceglie insieme.

Per questo diventa fondamentale promuovere luoghi e processi di discernimento comunitario nei quali ascoltare il grido della terra e il grido dei poveri, confrontarsi con la Parola di Dio e lasciarsi guidare dalle ispirazioni dello Spirito. Discernere significa imparare a riconoscere quali siano le domande più profonde che emergono dai territori, quali ferite attendano una risposta evangelica e quali opportunità di bene il Signore stia già facendo germogliare nella storia. Lo studio del magistero sociale della Chiesa ci è di grande aiuto per interpretare i segni dei tempi e cogliere l'azione di Dio nella storia per impegnarci ad assecondarla.

L'animazione missionaria è chiamata a favorire questo esercizio comunitario di lettura credente della realtà, aiutando le comunità cristiane a passare dalla semplice osservazione dei problemi all'assunzione di una responsabilità condivisa. In questo modo la missione diventa risposta di fede concreta alle sfide del nostro tempo.

3. Avviare processi come artigiani di pace nei territori

L'orizzonte della pace ha attraversato l'intero percorso formativo come una delle grandi urgenze del nostro tempo. Tuttavia, la pace non si costruisce soltanto attraverso dichiarazioni o principi condivisi. Essa prende forma attraverso persone e comunità che scelgono di farsi artigiani di riconciliazione, dialogo e fraternità.

L'animatore missionario è chiamato a vivere quanto Papa Francesco sintetizza nell'*Evangelii gaudium*: prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, portare frutto e celebrare. Questo significa non attendere che siano altri a intervenire, ma individuare nei propri territori situazioni di conflitto, solitudine, esclusione, frammentazione sociale o culturale e avviare percorsi capaci di generare incontro.

Essere artigiani di pace significa costruire relazioni, favorire il dialogo tra persone e gruppi che non si parlano, promuovere pratiche di riconciliazione, sostenere percorsi di giustizia e solidarietà, valorizzare le differenze come risorsa per il bene comune. Significa anche passare attraverso esperienze di ingiustizia, decidendo di non voler esserne parte e scegliendo di rispondere al male con il bene. È una pace che si costruisce dal basso, nelle comunità locali, nei quartieri, nelle scuole, nelle associazioni e nelle parrocchie, attraverso la pazienza dei piccoli passi e la fedeltà ai processi.

4. Essere ponte tra il locale e il globale

Uno degli insegnamenti più significativi del corso è stata la consapevolezza che oggi nessun territorio può essere compreso isolatamente. Le grandi dinamiche geopolitiche, economiche, ambientali e culturali attraversano la vita quotidiana delle nostre comunità, così come le scelte compiute a livello locale partecipano alla costruzione del mondo di domani.

Per questo l'animatore missionario è chiamato a svolgere una funzione di collegamento tra il locale e il globale. Da una parte deve aiutare le comunità a comprendere le connessioni profonde che legano le esperienze quotidiane ai processi mondiali; dall'altra deve dare voce, all'interno della Chiesa e della società, alle domande, alle sofferenze e alle speranze che emergono dai territori.

Essere ponte significa educare a una visione universale, contrastare l'indifferenza e il ripiegamento su sé stessi, favorire la consapevolezza che apparteniamo a un'unica famiglia umana. Significa anche valorizzare i legami con le Chiese sorelle, le comunità di migranti, i missionari e le realtà del Sud globale, affinché la fraternità non rimanga un principio astratto ma diventi esperienza concreta di reciprocità e corresponsabilità.

5. Generare una cultura missionaria della speranza

Infine, la vocazione dell'animatore missionario consiste nel custodire e diffondere la speranza. Non una speranza ingenua o evasiva, ma quella speranza evangelica che nasce dall'incontro con Cristo risorto e che permette di intravedere possibilità nuove anche dentro le crisi.

In un contesto culturale spesso dominato dalla paura, dal fatalismo e dalla convinzione che nulla possa cambiare, gli animatori missionari sono chiamati a testimoniare che la storia resta aperta all'azione di Dio. Essi contribuiscono a costruire comunità capaci di leggere i segni del Regno già presenti nel mondo, di valorizzare le esperienze positive che nascono nei territori e di incoraggiare percorsi di trasformazione personale e sociale.
La missione oggi non consiste anzitutto nel moltiplicare attività, ma nel generare luoghi, relazioni e processi nei quali uomini e donne possano fare esperienza della speranza cristiana e diventare, a loro volta, protagonisti di una storia riconciliata.

Uno sguardo verso il futuro

Questo corso non conclude un cammino; ne inaugura uno nuovo. La rivoluzione mondiale che stiamo vivendo continuerà a modificare equilibri, relazioni e prospettive. Tuttavia, la missione della Chiesa rimane la stessa: annunciare il Vangelo, custodire la dignità umana e generare speranza.

In un mondo che sembra spesso smarrito tra paure, conflitti e interessi contrapposti, i missionari sono chiamati a essere sentinelle dell'alba, donne e uomini capaci di riconoscere i segni della presenza di Dio nella storia. Non si tratta di prevedere il futuro, ma di contribuire a costruirlo attraverso scelte quotidiane di fraternità, giustizia e pace.

Se la rivoluzione del nostro tempo riguarda le relazioni tra popoli, culture, economie e poteri, allora la vera risposta missionaria consiste nel generare relazioni nuove. È qui che il Vangelo continua a mostrare la sua forza trasformante: non come ideologia o progetto di dominio, ma come proposta di fraternità universale.

Con questa consapevolezza, gli animatori missionari possono tornare nei propri territori non soltanto con nuove conoscenze, ma con una responsabilità rinnovata: essere artigiani di speranza, costruttori di ponti e testimoni credibili di quella pace "disarmata e disarmante" che resta il dono più grande che il mondo attende.

VICARIATO DI ROMA
UFFICIO PER LA COOPERAZIONE MISSIONARIA
TRA LE CHIESE

Tel. 06 6988 6443
cmdroma@diocesidiroma.it
www.diocesidiroma.it